Le «madri della patria», i lazzari e la rivoluzione

Federico Martino (Università di Messina)

«*Un coup de dés*»

Nei primi giorni di una estate torrida, che preconizza la fine dell'attuale modo di sviluppo "globale", divenuto ecologicamente, oltre che socialmente, insostenibile, il Caso ha lanciato i dadi (fig. 1), allineando, sul tappeto del mercato antiquario, i ritratti di personaggi che, con ruoli diversi e a diverso titolo, si collocano alle origini del disperato tentativo di "modernizzare" il nostro Mezzogiorno. Dal bussolotto, dunque, son venuti fuori un cammeo in corallo, col volto di Maria Carolina, due miniature, rispettivamente, del marito re «lazzarone» e dell'intima (forse, troppo) amica lady Hamilton e un olio su tela raffigurante Maria Antonia Carafa, divenuta, per matrimonio, duchessa di Popoli.

Torneremo subito a parlar di loro, ma dobbiamo dire che il supremo regolatore delle sorti di Uomini e Dei si sarebbe invano affaticato se non vi fosse stata l'attenzione di chi ne ha colto il suggerimento, ha ricondotto i personaggi a una trama ben nota e, oltre a queste e ad altre immagini, ha scelto di riproporre ai lettori (se mai vi saranno) drammatici e sanguinosi eventi che, nella parte meridionale della Penisola, mostrarono la volontà di alcuni di non restare secondi a quanti, in altre zone d'Europa, si affacciavano alla Modernità e, per converso, posero in evidenza la resistenza al cambiamento di molti esponenti dei ceti nobiliari e feudali, di larga parte del clero e della quasi generalità delle masse popolari.

Il fallimento del tentativo nulla toglie alla grandezza degli intenti di chi lo compì, ma pone l'interrogativo se vi siano (e quali siano) tempi e condizioni da rispettare quando si intende cambiare il Mondo. Nel secolo scorso, altre vicende, da quelle citate radicalmente diverse, hanno riproposto il problema e su di esse una spassionata e approfondita riflessione non è stata ancora compiuta. In questa sede, non la faremo neppure noi, limitandoci ad alcune, rapide, considerazioni finali (ma, certo, non conclusive). Torniamo, dunque, agli oggetti, dai quali prendiamo le mosse per accogliere quello che ci è parso un pressante invito.

1. *Immagini*

1.1. Il cammeo della regina

Il cammeo è inserito in una moderna montatura a pendente, in argento dorato. Probabilmente, la soluzione è stata adottata onde evitare la dispersione dell'oggetto e assicurarne la migliore fruibilità. Infatti, è plausibile che, in origine, la piccola scultura fosse portata al dito in un anello. La lavorazione è molto accurata e, manifestamente, intende riprodurre l'immagine di un volto ben preciso (fig. 2-3). A nostro parere, non è difficile riconoscere le fattezze della figlia di Maria Teresa d'Austria (fig. 4), andata sposa al sovrano di Napoli nel 1768.

L'identificazione è agevolata dalla notorietà del personaggio, che sedette sul trono di uno dei regni più famosi e artisticamente apprezzati nell'Europa del tempo, e dall' attenzione che la storiografia ha, recentemente, dedicato all'iconografia di Maria Carolina[1]. Per parte nostra, osserviamo una forte somiglianza tra il ritrattino, un pastello di Costanzo Angelini, conservato nel Museo della Certosa di San Martino (fig. 5) e il busto in *bisquit*, attribuito a Filippo Tagliolini, attualmente al Museo Nazionale di Capodimonte (fig. 6). In tutti i casi, si nota lo stesso taglio degli occhi, un lieve, ma visibile, prognatismo della mascella inferiore (tratto distintivo degli Asburgo) e i capelli raccolti alla sommità del capo con una sorta di largo nastro ad ampie e ricche pieghe, secondo la moda dell'epoca.

Meno facile è precisare tempo e luogo di esecuzione e autore (o ambito di realizzazione). Le opere appena ricordate, infatti, si collocano alla fine degli Anni '80 o, forse meglio, nel corso del successivo decennio. Ma il volto che spicca sul cammeo è, apparentemente, più giovanile. Ciò indurrebbe ad operare una retrodatazione (collocando l'oggetto prima del 1780), ma non è possibile escludere che il "ringiovanimento" dipenda da una scelta dell'incisore, il quale, pur mantenendo le peculiarità somatiche necessarie alla individuazione del personaggio, volle compiere un atto di omaggio verso la regina, *rinfrescandone* l'aspetto. Del resto, l'operazione,

[1] BREVETTI 2016; STEBLIN 2020; BREVETTI 2016; DE URRIES Y DE LA COLINA 2016; GOUDIE 2016.Tutti i saggi sono corredati da vastissimi richiami bibliografici.

se mai vi fu, non venne condotta con una pesante riscrittura dei lineamenti ed è possibile che quanto vediamo sia mera conseguenza del mezzo tecnico usato, talvolta meno duttile del pennello o della terracotta plasmata dalle mani dell'artista.

Qualche precisazione potrebbe venire da una indagine sull'*atelier* in cui fu prodotto l'oggetto. La notevole qualità del lavoro, l'essere un cammeo con il ritratto di una regina, quasi certamente destinato ad un anello, forse, da donare, l'ampio uso del corallo che si fece nel regno tra l'ultimo quarto del '700 e il secolo successivo, suggerirebbero la produzione in un laboratorio legato alla committenza di Corte. Effettivamente, Ferdinando IV operò un tentativo di razionalizzare e potenziare l'arte di scolpire le preziose spore con la promulgazione del c. d. Codice corallino (14 aprile 1790) e la costituzione della Compagnia del corallo (8 ottobre 1790), al fine di impedire l'esportazione a Livorno della materia prima e determinare lo sviluppo di opifici regi a Torre del Greco[2]. Tuttavia, per veder sorgere la nuova attività, si dovette attendere il 1805, quando fu aperta la «Reale fabbrica di coralli» e venne emanata una "privativa" a favore di P. B. Martin, un marsigliese di origini genovesi, che aveva lasciato la Francia in conseguenza della Rivoluzione. Dai suoi laboratori uscirono opere mirabili (come la spada da parata di Napoleone), che, tuttavia, risultano del tutto inutilizzabili per i nostri confronti. In questi anni, infatti, Ferdinando e Carolina erano in fuga in Sicilia e la «Reale fabbrica» non lavorava per i Borbone, ma per Carolina Bonaparte e Gioacchino Murat, nuovi sovrani del regno meridionale[3]. Insostenibile, dunque, è l'ipotesi di una realizzazione ottocentesca del ritratto nel centro partenopeo e dobbiamo pensare ad una produzione isolana (ad es. a Trapani) immediatamente dopo il 1799, o ad una cronologia più risalente, forse nella seconda metà degli Anni Ottanta[4]. Per le stesse ragioni, è impossibile individuare il committente (da cercare, però, negli ambienti di Corte), il destinatario e l'artefice che eseguì il manufatto.

[2] SANDON 2020, consultabile *on line*.
[3] TARTAMELLA 1986, consultabile *on line*.
[4] A noi, questa sembra l'ipotesi meglio sostenibile, specie se si considera l'aspetto "giovanile" della sovrana.

1.2. Il re «lazzarone»

La prima miniatura (fig. 7)[5] ci tramanda il volto di Ferdinando IV intorno all'età di sessant'anni. Secondo l'attendibile parere dell'esperto venditore, per ragioni stilistiche, va attribuita al pennello di Giuseppe Tresca[6], attivo alla Corte dei sovrani di Napoli, che accompagnò anche durante il periodo del secondo soggiorno in Sicilia, dove si recarono per sfuggire alla nuova occupazione francese.

Chi realizzò il dipinto rese con notevole abilità il carattere e la psicologia del personaggio: i lineamenti, sottolineati da un grande naso che si allarga in punta e dalle labbra grasse e marcate, caratterizzano una fisionomia sostanzialmente bonaria, come mostrano gli occhi, tondi e larghi, dallo sguardo vivo e penetrante, ma non inquisitorio, né ostile. In effetti, tale fu il profilo intellettuale di re Ferdinando. Qualcuno, forse, si risentirà della definizione di *lazzarone* con la quale lo abbiamo indicato, dimenticando, però, che l'appellativo non fu affatto sgradito allo stesso sovrano.

Nato nel 1751, era il terzo maschio nella linea di successione di Carlo III e, durante la fanciullezza, nessuno pensò che potesse diventare re. Di lui non si presero cura nobildonne o dotti abati, ma venne affidato a una popolana e crebbe in compagnia del figlio di questa, Gennarino, dal quale assimilò l'uso costante del dialetto napoletano, il modo di vestire e il gusto per gli scherzi pesanti e, persino, triviali che lo accompagnò per la vita.

Nel 1759, Carlo ascese al trono di Spagna, e partì lasciando i domini di Napoli e Sicilia a Ferdinando, il quale, a soli nove anni, iniziò a regnare sotto la guida di un Consiglio di Reggenza (divenuto Consiglio di Stato

[5] Venduta da Boris Wilnitsky Fine Arts, Schulerstrasse 7, Wien, 1010 Austria.

[6] Nato, probabilmente, a Napoli nella seconda metà del Settecento, morì a Palermo nel 1816. Dipinse, prevalentemente, ritratti di piccole dimensioni. Sue miniature di personaggi della Corte di Napoli vennero inviate ad alcuni sovrani europei, specie agli Asburgo di Vienna, e sono attualmente conservati alla Hofburg: SCHIDLOF 1964; AA VV 1997, p. 155, p. 211. Giuseppe Tresca non va confuso (come talvolta avviene) con un omonimo e contemporaneo pittore saccense, al quale sono attribuibili molti affreschi in chiese siciliane: SIRACUSANO 1986.

con la maggiore età del fanciullo) presieduto da Bernardo Tanucci. In tale frangente, la sua educazione fu assunta dal principe di San Nicandro, il quale curò esclusivamente il fisico del giovanetto (pur dotato di intelligenza e vivacità), instillando in lui una vera ossessione per la caccia, che rimase sempre sua passione principale e quasi esclusiva.

Gli affari di Stato vennero gestiti dal Tanucci, che informava costantemente Madrid e assecondava totalmente gli interessi spagnoli. Per questo, quando furono concordate le nozze tra il giovane e Maria Carolina, la suocera, imperatrice d'Austria, al fine di orientare diversamente la politica napoletana, chiese e ottenne che la regina, immediatamente dopo la nascita di un erede, entrasse nel Consiglio di Stato. Da quel momento, Carolina svolse un ruolo decisivo e si dedicò, con ogni mezzo, a limitare i poteri di Tanucci.

Un interessante documento, che rende con grande vivacità il quadro della Corte napoletana dell'epoca, è la relazione alla madre che il cognato di Ferdinando (il futuro Giuseppe II) (fig. 8-9) inviò in occasione di una visita ai giovani sposi[7]. Secondo il testo, il sovrano è «alto un metro e ottantacinque, scarno, e ossuto, con la schiena curva, dondola sulle gambe troppo deboli per il peso del corpo troppo massiccio. Ha grosse braccia, grossi polsi e grosse mani sempre sudice. La testa è piccola […]. Il naso via via che si distacca dalla fronte, si gonfia in una palla, fino alla bocca larghissima e col labbro inferiore molto sporgente. Per quanto brutto, non è del tutto repulsivo».

L'aspetto poco attraente, e ancor meno regale, era sottolineato dalle abitudini di cui si compiaceva. La menzionata relazione ci informa di quotidiani esercizi militari, che si svolgevano a Palazzo ed erano da lui presieduti e guidati: «Non riuscii a capire a cosa servissero questi esercizi. I tamburi e i pifferi fanno un baccano infernale, accresciuto dalle urla del re che impartisce ordini ridendo, dimenandosi e assestando piattonate con la sciabola sulla schiena di chi sbaglia. Poi arriva il vivandiere su cui tutti, buttate via le armi, si avventano, strappandosi di mano cibo e vino».

Infine, in un'altra lettera a Maria Teresa, Giuseppe racconta che Ferdinando non abbandonava i gusti plebei neppure a Corte, dove i suoi divertimenti preferiti erano pizzicare le chiappe delle gentildonne,

[7] Il testo tedesco è stato recentemente tradotto e pubblicato in italiano: GIUSEPPE II D'ASBURGO 2001. Da qui traiamo le citazioni.

introdurre topi vivi nelle loro scollature e riempire di marmellata e gelato le tasche delle marsine ricamate dei cavalieri.

Ben si capisce, dunque, che, dopo l'iniziale entusiasmo dello sposo per la giovane e vivace moglie e le aspettative "regali" di quest'ultima, quando emersero diversità di temperamento, tendenze e educazione, i coniugi si sopportassero sempre meno e il costante stato di tensione sfociasse, sovente, in clamorose e pubbliche scenate.

La regina si abbandonò agli intrighi filoasburgici, ispirati dalla madre, e si circondò di un *cerchio magico* costituito dalle sue dame. Ferdinando si disinteressò del governo, riservando il tempo alla caccia e alla assidua frequentazione dell'amatissimo popolo, del quale condivideva lo spirito burlesco, scanzonato, superstizioso e volgare.

In ultima istanza, nei momenti decisivi, la mente politica, che assunse e impose le decisioni più discutibili, fu sempre quella di Carolina, alla quale il re, come accadeva nella vita privata, non volle e non seppe opporsi. Ma, se la regina riuscì facilmente a convincere il già convinto Nelson a violare le capitolazioni giurate con i rivoluzionari, facendoli mettere a morte, a distanza di oltre dieci anni, la sua opposizione al progetto inglese di una Costituzione per la Sicilia non ebbe esito felice e segnò l'inizio di un irrimediabile declino. Nel 1813, l'«austriaca» (come era chiamata) lasciò l'Isola per Vienna, dopo che Ferdinando aveva abdicato in favore del figlio, nominandolo reggente e privando la madre di ogni possibile influenza sul regno[8].

L'anno dopo, rimasto vedovo per la morte di Maria Carolina nella capitale austriaca, il re «lazzarone» sposò morganaticamente Lucia Migliaccio ed espresse una completa felicità dichiarando che, finalmente, aveva una moglie che non gli ordinava cosa dovesse fare e un primo ministro (Luigi de'Medici) che gli chiedeva di non fare alcunché.

[8] Ci piace credere che l'aria soddisfatta di Ferdinando, evidente nella nostra miniatura, sia dovuta alla partenza (o alla concreta aspettativa della stessa) di Maria Carolina. L'ipotesi non è peregrina, poiché nessuno è in grado di escludere che l'indicazione («1810's»), data dal venditore in base al solo aspetto fisico del re, possa estendersi sino al 1812-1813.

1.3. Emma Lyon/ lady Hamilton: da una miserabile tana al letto dell'Eroe del Mare

Quando si mette di buzzo buono, il Caso si mostra raffinato ed esigente amante della perfezione. Nessuna meraviglia, dunque, che, oltre ai precedenti, abbia fatto scivolare sotto i nostri occhi, già scintillanti di cupidigia storica, il ritratto di un personaggio minore che, tuttavia, tra l'ultimo quarto del Settecento e il primo dell'Ottocento, fece parlare di sé quanto (e forse più) dei sovrani partenopei: Emma, bellissima e chiacchieratissima moglie di lord Hamilton, ambasciatore inglese a Napoli.

Il medesimo antiquario viennese che ci ha fornito il volto di Ferdinando, nel ricchissimo catalogo di pezzi nella sua disponibilità (alcune decine di migliaia), offriva anche una interessante miniatura, in cornice (non coeva) in legno dorato, di Emma Lyon (fig. 10-11), la cui realizzazione era attribuita a tale *Selvaggio* da una scritta sul rovescio, parzialmente sbiadita, ma ancora leggibile. La fattura era collocata tra il 1795 e il 1800[9].

Secondo la scheda illustrativa, le informazioni erano state fornite al venditore dall'amico svizzero Dr. Bodo Hofstetter, «world's best specialist in portraits miniatures», che asseriva di conoscere altre opere di *Selvaggio* per averle esaminate, tra la fine degli Anni Ottanta e l'inizio degli Anni Novanta dello scorso secolo, quando prestava opera di esperto nella sede ginevrina della Christie's. L'antiquario, per parte sua, aggiungeva che «this miniature is an altered copy after miniature portraits […] by Neapolitan Court artist, Frenchman Nicolas François Dun (1764-1832)» e rinviava a un dipinto in suo possesso. Il soggetto di quest'ultimo (fig. 12)[10], datato negli stessi anni e appartenuto alla collezione del chirurgo viennese Emerich Ullmann (1861-1937), era rimasto ignoto agli editori del Catalogo, che aveva accompagnato la vendita all'asta (1925) di una prima sezione della raccolta. Adesso, l'identificazione era resa possibile dal confronto con il ritratto di lady Hamilton, del medesimo autore, esposto a Greenwich (Londra) nel National Maritime Museum.

[9] Boris Wilnitsky Fine Arts, #40464, consultabile *on line*. Alla fig. 11, riproduciamo un coevo cameo su conchiglia, di manifattura siciliana, che, secondo noi, potrebbe raffigurare Emma Hamilton.

[10] Boris Wilnitsky Fine Arts, #41730, consultabile *on line*.

Per concludere, può dirsi che la nostra sia una coeva reinterpretazione, fatta dall'ignoto *Selvaggio*, di un prototipo, eseguito dal francese Dun. Naturalmente, la mano è diversa e la qualità anche (ma non eccessivamente). Tuttavia, secondo il ponderato parere del portafogli di chi scrive, a parità di epoca e di rilevanza iconografica e documentaria, l'enorme differenza di prezzo tra i due oggetti (oltre sette volte!) non giustificava l'acquisto del più costoso e induceva a privilegiare la "copia".

La biografia dell'affascinante donna, e in particolare quella dei suoi primi anni, è di difficile ricostruzione, perché sul *cono d'ombra* si sono esercitate diverse e contrastanti passioni, facendo sorgere leggende nere o rosa, a seconda del punto di vista di quanti le crearono e le diffusero.

Siamo, tuttavia, sicuri che Emma sia nata nel 1765, nel Cheshire, da un fabbro di nome Henry Lyon, il quale, oltre ad essere poverissimo, ebbe il cattivo gusto di morire quando la bambina aveva solo due mesi. Crebbe, dunque, in estrema miseria e rimase priva di istruzione sino ai diciassette anni[11]. Precocemente sviluppata, anche sessualmente[12], la sua vita costituisce una *summa* della Società che andava affermandosi nell'Inghilterra georgiana, sempre più lontana dai modelli dell'*Ancien Régime* e ampiamente pervasa dalla mercificazione di tutti i valori tradizionali[13]. In una realtà che mischiava residui cetuali e forme borghesi di sfruttamento della forza lavoro, la fanciulla, vendendo il proprio corpo come gli operai vendevano la fatica delle proprie braccia, poteva sperare di sopravvivere e, se abile e fortunata, persino di giungere a dominare gli altri. Il prezzo, oltre l'ovvio favore del Caso, era una buona dose di cinismo e spietatezza.

Intorno ai sedici anni, si trasferì a Londra, impersonò la Dea della Salute nello Studio di un ciarlatano[14], fece da modella all'eccellente pittore George Romney, che la ritrasse in svariate pose ed espressioni, ebbe numerosi e danarosi amanti e, finalmente, divenne la mantenuta di Charles

[11] SICHEL 1910, pp. 21-24; SICHEL 1905, pp. 33 ss.

[12] SICHEL 1910, p. 24.

[13] Su questa radicale trasformazione introdotta dal nascente modo di produzione capitalista, si vedano le lucidissime pagine di KARL MARX E FRIEDRICH ENGELS nel *Manifesto del partito comunista*, scritte alla fine del 1847 e pubblicate per la prima volta nel 1848. Per le immagini settecentesche, il lettore può guardare dipinti e stampe di William Hogarth.

[14] POCOCK 1999, p. 101.

Francis Greville, nipote di sir William Hamilton, ambasciatore inglese presso il trono partenopeo e famoso archeologo e vulcanologo, autore di preziose opere, corredate da splendide incisioni, sui *Campi Flegrei* e le *Antichità Etrusche*. Dopo qualche anno, gli affari di Greville volsero al peggio e il giovane, col pieno consenso di Emma, la offrì allo zio, in cambio di un sostegno finanziario che lo traesse dalle difficoltà. La giovane, dunque, andò a Napoli e, sempre d'accordo con l'amante, convinse il vecchio scienziato a sposarla. Nel 1791, le nozze furono celebrate a Londra, nella chiesa di Saint George[15]. In tal modo, Charles (oltre al denaro) otteneva di impedire un diverso matrimonio dell'anziano parente, di cui aspirava a divenire erede, ed Emma coronava una imprevedibile ascesa sociale per la quale (possiamo ben dirlo) aveva impegnato "tutta sé stessa". Ma il trionfo della miserabile (e bellissima) ragazza, già frequentatrice acclamata dei palcoscenici londinesi, era solo all'inizio: dopo essersi garantita agiatezza e rispettabilità, adesso, poteva decidere le sorti di un popolo e delle vite di centinaia di illustri sognatori.

Quando fu introdotta a Corte, Emma era una giovane, dai modi incantevoli e attraenti, moglie del dotto rappresentante di re Giorgio, che, oltre a possedere grande fascino, godeva della luce riflessa di sir William[16]. Per Maria Carolina, negativamente ossessionata dalla volgarità ostentata del marito, la sua compagnia fu come una ventata d'aria fresca in un ambiente chiuso e greve e la cosa rese facile alla nuova venuta accattivarsi la simpatia e l'affetto della sovrana, divenendone subito amica, confidente, consigliera e, probabilmente, amante[17].

A Napoli, nella duplice veste di moglie dell'ambasciatore britannico e intima della regina, ebbe modo di frequentare Horatio Nelson (fig. 13), comandante la flotta inglese del Mediterraneo e trionfatore sui Francesi ad Abukir. Le battaglie non erano state senza conseguenze per il fisico del prestante lord (che aveva perso un braccio e l'occhio destro), ma ciò

[15] PALUMBO 1877, pp. 10-12.

[16] Goethe la vide durante il suo *Viaggio in Italia* e le dedica alcune pagine famose: ACTON 1988, pp. 231-232.

[17] L'ipotesi è espressamente formulata da Pietro Colletta, contemporaneo dei personaggi, ma non imparziale, e diffusissima in tutta la pubblicistica dell'epoca. La moderna storiografia, anche sulla base delle documentate relazioni tra Emma e Carolina, è, generalmente, incline a ritenerla vera.

non gli impedì di cedere alle lusinghe della donna, la quale, senza che il marito facesse alcuna difficoltà, ne divenne amante ufficiale. A Corte, era normale incontrare un inseparabile trio, composto dal diplomatico, dalla moglie e da Nelson. Dunque, Carolina conosceva bene l'influenza che la connazionale dell'ammiraglio era in grado di esercitare su di esso ed era ad Emma, legata a lei da strettissimi vincoli e amante di Nelson, che si rivolgeva per ottenere dall'eroico marinaio quanto maggiormente desiderava. La più sanguinosa (e vergognosa) richiesta fu quella di tradire le capitolazioni, concordate dal cardinale Ruffo (fig. 14)[18], che avevano indotto i rivoluzionari a cedere i forti in cui erano asserragliati in cambio della sopravvivenza.

A Trafalgar, nel 1805, Nelson sacrificò sé stesso per donare alla Patria una vittoria che, escludendo la Nazione rivale dai mari, la consacrò Signora degli Oceani per oltre un secolo. Gli Inglesi, grati, gli intitolarono una piazza e vi eressero, in suo onore, una enorme colonna di bronzo sormontata da una statua. Ma non poterono (o non vollero) impedire che la donna da lui amata sino all'ultimo finisse in prigione per debiti (1813-1814) e morisse esule in Francia (gennaio 1815). I sentimenti non devono ostacolare gli "spiriti animali" del capitalismo. Emma Lyon, che il potere di tali spiriti aveva sfruttato per la sua ascesa, alla fine, lo sperimentò su sé stessa.

1.4. Gaetano de Simone e un nuovo ritratto di Maria Antonia Carafa

Quello che fornisce le coordinate al cui interno collocare tutte le immagini proposteci dal Caso, è il dipinto raffigurante Maria Antonia Carafa.

Negli Anni Ottanta del secolo scorso, Massimo Pisani, anche usando gli inventari napoletani di palazzo Roccella della Spina, è stato in grado di attribuire a Gaetano de Simone, sino ad allora noto solo di nome, alcuni ritratti di personaggi della famiglia Doria d'Angri. Poiché i quadri (oggi di ubicazione sconosciuta) avevano fatto parte della raccolta Carafa Cantelmo Stuart di Roccella, lo studioso riferì al medesimo autore anche le effigi di Giulia e Maria Antonia Carafa, rispettivamente duchesse di

[18] Su Fabrizio Ruffo, CASABURI 2003.

Cassano e di Popoli, attualmente in collezione privata partenopea. A suo giudizio, «l'abbigliamento della duchessa Serra di Cassano induce a ritenerla ritratta tra il 1783 e il 1785 mentre quello della duchessa di Popoli tra l'88 e il '90, soprattutto considerando il maestoso *toupet* che sormonta il capo di quest'ultima» (fig. 15)[19].

La tela adesso posta in vendita (fig. 16)[20] mostra, *ictu oculi*, l'identità del personaggio, attesta l'unicità dell'autore[21] e conferma l'ipotesi cronologica avanzata in base all'acconciatura. Il volto è lo stesso, la medesima mano ha realizzato i due dipinti e il *toupet* è ancor più elaborato, poiché la straordinaria decorazione floreale, disposta a mo' di ghirlanda, sottolinea ed enfatizza la singolare forma "cornuta" della parrucca ostentata da Maria Antonia. Quasi certamente, siamo davanti ad un olio fatto eseguire al de Simone, che si conferma pittore ben introdotto negli ambienti aristocratici napoletani, come già provava un grande ritratto di Domenico Caracciolo, viceré di Sicilia e primo ministro di Ferdinando IV, recentemente attribuitogli dal biografo[22]. Quindi, non ci allontaniamo dal vero se pensiamo che la duchessa di Popoli abbia ordinato la pittura verso il 1790, e comunque prima del fatidico 1799, quando la Corte partenopea – pur udendo il brontolio del tuono che risuonava a Parigi – non ne prevedeva ancora le sanguinose conseguenze nella capitale francese e, men che mai, si attendeva la destabilizzante tragedia che era sul punto di verificarsi a Napoli. Possono essere trascorsi alcuni anni tra la realizzazione della tela esaminata da Pisani e la nostra, e questo darebbe ragione delle minime differenze tra esse, ma rimane estremamente probabile che

[19] PISANI 1991, consultabile *on line*; PISANI 1992, fig. 66.

[20] Tela di cm. 60 x 75, rintelata su telaio antico e inserita in una cornice in legno dorato, di stile Luigi XVI, ma, probabilmente, realizzata nella seconda metà del sec. XIX.

[21] Bisogna avvertire che, nel palazzo Serra di Cassano di Chiaia, la tela era inserita in una *boiserie*, in legno dipinto e laccato in bianco ed oro, con aperture esagonali, nella quale erano altri ritratti (Livia Doria Carafa, Teresa Maria Carafa, Gennaro Maria Carafa: PISANI 1992, fig. 87, 89, 90), tutti attribuiti a F. Fischetti e datati verso il 1777.

[22] PISANI 1991.

l'autore sia Gaetano de Simone ed è certo che quello adesso pubblicato è un nuovo ritratto (il terzo noto) della sorella minore di Giulia Carafa[23].

2. *«Un paradiso abitato da diavoli»*[24]

2.1. Una Società complessa

Naturalmente, la mera curiosità erudita e il legittimo compiacimento per una fortunata scoperta non sarebbero sufficienti motivi per la stesura di queste pagine.

Piuttosto, ci sembra necessario tracciare, in breve, lo scenario di eventi che originarono un dibattito, svoltosi tra Ottocento e Novecento, il quale non si è concluso perché la Storia nasce dal presente e, sin quando ci saranno storici degni del nome, i medesimi eventi saranno sempre "un'altra storia", a seconda di punti di vista e categorie interpretative generate dall'attualità in costante trasformazione. Per questo, ancora di recente, si è affermato che la vicenda del '99, nonostante la sua breve durata, «fu un momento fondamentale non solo nella storia meridionale ma nella elaborazione della tradizione democratica italiana»[25]. Identica ragione sta a base della varietà di letture che ne vennero fornite nel tempo. Oriani volle minimizzarne il valore, riducendo tutto ad un «melodramma […] recitato da una compagnia di poeti e scienziati»[26]. Al contrario, studiosi di orientamento laico-democratico ne hanno sottolineato il rilievo, sia pure con

[23] Per la prima volta, i ritratti di Giulia a Maria Antonia Carafa, ora discussi e attribuiti da Pisani, erano stati editi da CROCE, CECI, D'AYALA, DI GIACOMO 1899 (fig. 116-117). Allo stesso periodo, in occasione del centenario della Repubblica Partenopea, potrebbero risalire la pulitura, il "rintelo" e la cornice "umbertina" del dipinto adesso apparso sul mercato antiquario. Un ritratto giovanile di Maria Antonia, realizzato dal de Simone prima del 1783-1785, in PISANI 1991 (fig. 11).

[24] L'espressione, riferita a Napoli sin dal Medio Evo e ripresa anche dal Piovano Arlotto, è stata definitivamente consacrata da Benedetto Croce, dal quale la traiamo.

[25] RAO 2021, p.11.

[26] ORIANI 1892, p. 11.

posizioni e valutazioni diverse. Numerosi ne apprezzarono la dimensione ideale, rimarcando l'esiguità dei risultati concretamente ottenuti, ma sottolinearono il contributo alla formazione di una nuova cultura politica e posero in evidenza il sostanziale "scollamento" dal popolo degli oppositori di Ferdinando e Carolina. Molti, poi, riprendendo la tesi di Croce, hanno asserito che i repubblicani di allora furono «i precursori e i primi portabandiera del movimento dell'Unità d'Italia»[27].

Da un tempo relativamente breve (a partire dal primo dopoguerra e, soprattutto, dopo il secondo), si è cominciato a scavare negli archivi per meglio comprendere e definire le basi materiali della Società meridionale dell'ultimo quarto del Settecento, al cui interno maturò e prese corpo l'esperienza della Repubblica Napoletana.

I contemporanei, infatti, hanno sempre descritto un quadro "bipolare" del Mezzogiorno e della capitale: Vincenzo Cuoco, nel celeberrimo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, distinse nettamente tra città "alta", ricca e benestante, e città "bassa", dominata dalla miseria e dal bisogno, e Gaetano Filangieri divise la Società regnicola in nobili e masse contadine. Tali suddivisioni sono innegabili, ma, ad un esame più analitico, mostrano una complessità che ne complica la lettura.

La nobiltà era caratterizzata dal possesso di antichi feudi e dei diritti ad essi connessi. Tuttavia, al suo interno, era parzialmente differenziata dalla possibilità di accedere a Corte (compresi i casi di alcuni alti prelati), dall'esercizio di cariche giudiziarie, amministrative e militari e, talvolta, dalla pratica di attività mercantili e commerciali, che non sostituivano, ma affiancavano il feudo.

Il ceto medio era formato da professionisti (avvocati, giuristi, economisti, professori, filosofi, scienziati, etc.), da soggetti arricchitisi col lavoro (ad es., col commercio e la manifattura) e da proprietari terrieri benestanti, che miravano a consolidare e ad accrescere le proprie fortune.

Un variegato e multiforme arcipelago costituiva il "popolo". In esso erano i contadini e gli artigiani, che, a loro volta, si distinguevano in danarosi, cioè forniti di qualche disponibilità finanziaria, e nullatenenti, in condizioni di estrema miseria, che vivevano alla giornata. All'interno di questa galassia, nella capitale (fig. 17), vi erano i lazzari (fig. 18-19), folto gruppo coeso e organizzato, dotatosi di capi riconosciuti, che

[27] CIUFFOLETTI 1993, p. 19.

interpretava una "napoletanità" folclorica, teatrale, apparentemente festosa, ma capace, nel momento dello scontro violento e spesso armato (il c. d. «serra, serra») di selvagge azioni di vandalismo, ruberie, saccheggi e, persino, di omicidi e stragi. Nella stragrande maggioranza, esercitavano i mestieri più bassi, poco o per nulla redditizi e, quindi, erano anch'essi condannati ad una profonda indigenza.

Last, but not least, vi era il clero, talmente numeroso (circa 90. 000 soggetti) che era assolutamente vero quanto asserito da un diplomatico francese: «Non è una casa a Napoli dove non si trovi un prete o una monaca». L'altissimo numero e la capillare diffusione in tutta la Società resero fortissimo e inestricabile il legame dei religiosi con le masse popolari e, in particolare, con i contadini. Ma fu un legame che operò "a doppio senso". Ben noto, infatti, è il contributo "sanfedista", pagato dai ceti "bassi", nella lotta contro i c. d. "giacobini" e la Repubblica, per impulso decisivo del cardinale Ruffo. Ma non bisogna dimenticare gli appelli rivolti da taluni vescovi e preti a sostegno del nuovo governo. Rimangono ancora i «catechismi repubblicani» e le pastorali, con le quali si invitavano i fedeli a sostenere il nuovo Stato e si usavano argomenti che legavano i valori repubblicani ai princìpi stessi della religione cristiana e invitavano a ritenere Libertà e Uguaglianza i soli valori in grado di combattere «l'ignoranza e la protervia, di trasformare dei sudditi in cittadini».

2.2. Un vecchio arcivescovo nella bufera: «sant'ommo» o «scimunito pastore»?

Un esempio emblematico della difficile e contraddittoria condizione in cui venne a trovarsi il clero (anche ai livelli più elevati) durante la Repubblica è offerto da Giuseppe Capece Zurlo, arcivescovo di Napoli in quei mesi travagliati.

Nato a Lecce nel 1711, nel momento di cui parliamo, egli era quasi nonagenario e la cosa non contribuiva, certo, a rafforzare un carattere generalmente considerato piuttosto debole[28]. A partire dal 1782[29], quando era stato chiamato a ricoprire la cattedra di S. Aspreno, aveva

[28] CHIOSI 1975. consultabile *on line.*

[29] PARENTE 2013, p. 44 e ss.

svolto una serie di attività pastorali instancabili, ma insufficienti alle esigenze del tempo. Aveva curato l'istruzione religiosa del popolo, seguendo la tradizione di S. Alfonso de' Liguori, e si era molto occupato della formazione dei sacerdoti, scrivendo un *Regolamento* abbastanza rispettoso della libertà di coscienza dei seminaristi. Naturalmente, queste iniziative non lo trasformavano in "illuminista", e, con esse, lo stesso Capece Zurlo aveva tentato di arginare «il dilagare dell'Enciclopedismo», ritenuto responsabile di sconvolgimenti sociali, politici e religiosi[30].

Nel '99, dopo avere invano provato a convincere la Corte a non fuggire a Palermo, decise di non usare il prestigio di cui godeva presso i Napoletani per screditare il nuovo governo. Subito dopo l'ingresso in città delle truppe francesi, ordinò l'esposizione del SS. Sacramento in tutte le chiese e, successivamente, emanò una pastorale il cui testo non fu da lui redatto, ma che sottoscrisse. Un ruolo essenziale in questo atteggiamento accomodante lo giocò il tradizionale insegnamento paolino, da sempre propagato dalla Chiesa, dell'obbligo di obbedire alle autorità costituite. Soprattutto, però, voleva evitare ogni situazione capace di compromettere irrimediabilmente le sorti del gregge affidato alle sue cure. Comunque, è interessante vedere come, nella citata pastorale, fosse operato il tentativo (peraltro, non impossibile) di conciliare gli Immortali Principi e i precetti evangelici. La libertà doveva escludere «ogni atto […] il quale offenda il buon ordine pubblico o privato, *la sicurezza delle proprietà*, delle sostanze e della vita, la pacifica tranquillità delle famiglie, la decenza de' costumi, la pratica onestà, il decoro della Religione» (corsivo nostro). L'eguaglianza era quella esclusivamente formale, di tutti i cittadini davanti alla legge, che consentiva a ogni individuo di essere «pari a ogni altro nel *diritto di aspirare* agli impieghi dei suoi talenti, e di essere premiato per le sue lodevoli azioni»[31] (corsivo nostro).

Il medesimo desiderio di salvaguardare i *suoi* sacerdoti e i *suoi* fedeli dalle minacciate rappresaglie francesi lo indusse a "scomunicare" il cardinale Ruffo che, a capo di contadini, briganti (fig. 20) e lazzari, era in marcia verso Napoli. All'arcivescovo era stato riferito che il condottiero "sanfedista", nelle Calabrie, aveva assunto «il nome di Romano Pontefice» e, grazie a questo falso titolo, aveva sollevato quelle terre. Egli,

[30] CHIOSI 1975.
[31] CHIOSI 1975.

dunque, invitava il popolo a non seguire gli insorti nell'azione contro il governo repubblicano «organizzato sugli inviolabili e sagri diritti del genere umano»[32]. Il desiderio di generosa protezione dei soggetti a lui affidati fu apprezzato dagli interessati, che ben conoscevano la sua onestà di vita e i costumi intemerati, moneta non sempre corrente nel regno. Per questo, il presule era generalmente considerato «un sant'ommo» e il suo atteggiamento (come quello di tanti altri) accreditò «l'idea che i francesi e le istituzioni repubblicane non fossero ostili alla fede cristiana»[33].

Al contrario, presso la Corte borbonica in esilio in Sicilia, tale comportamento suscitò la più dura condanna e accese il desiderio di vendetta di Maria Carolina che, molto prima della fine della Repubblica, programmò la sistematica e spietata repressione[34]. Mentre i repubblicani erano ancora in Castel Sant'Elmo, la regina scriveva a Ruffo: «Una delle prime necessariissime operazioni da fare è di smettere e rinchiudere il cardinale arcivescovo in un convento a Montervergine o in altra parte fuori la sua diocesi per scimunito, mentre solo di questo titolo si può diminuire la sua grave reità: e come reo e scimunito non dev'essere più il pastore di un gregge che ha cercato colle sue pastorali indurre in errore […]»[35].

Il destino del mite arcivescovo era segnato. Il suo spirito evangelico, la sua ricerca della salvezza del gregge non potevano essere apprezzati da chi cercava vendetta. Fu inviato a Montevergine, sostituito da un vicario suggerito dalla Corte e, poco prima di morire, "convinto" a rassegnare la diocesi, di cui era stato il pastore, nelle mani di Pio VII. L'"affare" non fu né rapido, né semplice e, per mesi, richiese l'attenzione di Acton, ministro di Ferdinando, di Ruffo, plenipotenziario del sovrano presso la Santa Sede, e del cardinale Consalvi, Segretario di Stato e braccio destro

[32] CHIOSI 1975.

[33] ROMANO 2014, p. 99. Utilizzando documenti inediti, l'autore analizza le fasi dell'allontanamento di Capece Zurlo e della rinuncia impostagli dalla Corona pochi giorni prima della morte. A queste vicende si riferisce la lettera inedita, con firma autografa di Fabrizio Ruffo, indirizzata ad Acton, da noi riprodotta nella fig. 14 e trascritta in calce.

[34] ROMANO 2014, pp. 99-100.

[35] ROMANO 2014, p. 101 e bibl.

del papa. Ma, nonostante tutto avesse ceduto, il «sant'ommo» non tornò più a Napoli e si spense a Montevergine l'ultimo giorno del 1801[36].

2.3. Un intellettuale "moderno"

A ben guardare, può dirsi che, nei ceti "alti" (nobiltà, proprietari terrieri, borghesia delle professioni, artigiani ricchi, parte del clero), i contrasti di interesse e le esigenze differenziate e persino conflittuali ebbero una sorta di punto di mediazione,sul versante "ideologico", nelle articolazioni della cultura europea contemporanea, la quale, a Napoli, aveva trovato terreno fertilissimo per attecchire e svilupparsi con connotati e atteggiamenti originali.

Antonio Genovesi proveniva da una famiglia priva di risorse e, per compiere gli studi superiori e intraprendere la professione intellettuale da cui si sentiva attratto, scelse la vita ecclesiastica che, però, non fu mai semplice ripiego, ma occasione di una religiosità profondamente sentita. Allievo dell'anziano Vico, lesse gli autori anglo-olandesi, i neoplatonici di Cambridge, Locke, i giusnaturalisti, Newton. Un newtoniano, come Celestino Galiani, lo avviò all'insegnamento universitario e lo salvò dal Sant'Uffizio. In questi anni, maturò la concezione di un'etica razionalmente fondata, in condizione di definire il quadro di valori di una Società mercantile, i cui problemi stavano assumendo, ai suoi occhi, un ruolo centrale. In tale direzione lo aveva orientato la frequentazione del circolo di Bartolomeo Intrieri, che stava elaborando un progetto, basato sul nesso teoria-pratica, diretto allo sviluppo della cultura e dell'economia meridionali[37]. L'Intrieri sostenne anche finanziariamente l'iniziativa e riuscì a fare istituire nel centro partenopeo la prima cattedra di Economia politica europea, imponendo che i corsi fossero svolti in lingua italiana e non potessero essere tenuti da membri del clero regolare. Non fu, dunque, per caso che il nuovissimo insegnamento venne affidato al Genovesi il quale, da quel momento, affiancò sistematicamente studi filosofici ed economici. Le *Lezioni di commercio o sia di economia civile,* uscite in tre edizioni (l'ultima, Napoli 1768), sono un compendio del suo pensiero e

[36] ROMANO 2014. pp. 176 e ss.
[37] GENOVESI 1753.

costituiscono un esempio di "letteratura militante". Egli guardava all'economia nel quadro delle dinamiche sociali (antropologiche e psicologiche), in una prospettiva storica originale, che analizzava la condizione del regno. I temi erano la demografia, l'imposizione tributaria, il lusso, la polemica antifeudale e anticuriale. Ma, a mostrare l'ampiezza del retroterra culturale e metodologico dell'autore, venivano esplorati settori come la comunicazione, la lingua e le modalità attraverso le quali poteva divenire asse portante della formazione dell'opinione pubblica. Senza ulteriormente insistere, è abbastanza evidente il taglio peculiare e innovativo di questo illuminismo partenopeo e non suscita alcuna meraviglia che, nel 1790, in questo ambiente, abbia visto la luce la prima (e precoce) traduzione italiana delle *Ricerche sulla natura e le cagioni delle ricchezze delle Nazioni,* di Adam Smith, fondamento della nascente dottrina della divisione del lavoro nel capitalismo industriale, grazie alla quale Marx costruirà la sua teoria del plusvalore.

2.4. L'assolutismo illuminato di Maria Carolina

Nella seconda metà del Settecento, Napoli era una grande metropoli, a buon diritto inserita nel *Grand Tour*, il viaggio di istruzione compiuto dai giovani rampolli delle ricche famiglie europee. Del pari noti e ben documentati sono i contatti (spesso assai stretti) tra intellettuali partenopei e personalità dell'Illuminismo francese e non solo: Cirillo intrattenne rapporti con Voltaire, Diderot e D'Alembert; Genovesi con Montesquieu; Filangeri con Franklin; Cimarosa con le principali Corti dell'epoca e Pagano con lo zar di Russia che, quando fu condannato a morte, intervenne per tentare di salvarlo.

Un potente strumento per la penetrazione e la diffusione delle nuove idee era stato la Massoneria che, secondo una narrazione tradizionale, già consolidata nel penultimo quarto del Settecento[38], sarebbe arrivata con gli ufficiali dell'esercito austriaco presenti nel regno tra il 1707 e il 1734. Nel centro partenopeo, a quanto pare, si distaccò ben presto dal modello hannoveriano (caratterizzato in senso "borghese" e razionalista) e, forse ad opera di Gennaro Carafa Stuart della Roccella, assunse i caratteri

[38] LYOI 1780.

dell'obbedienza franco-scozzese, aristocratica e spiritualista. Comunque, è certo che, nel 1750, a capo della Libera Muratoria napoletana era Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, figura di spicco della nobiltà e della cultura del tempo[39]. Con il suo assenso, l'anno successivo, venne aperta una Loggia guidata da H. T. Tschudy, cadetto del reggimento svizzero comandato dallo zio. Questi elaborò un proprio "sistema scozzese", esposto nel 1766 nel volume intitolato *L'étoile flamboyante*, in cui, dietro simboli e rituali, si scorgono le radici seicentesche, occultiste e alchemiche, di una versione della Massoneria meridionale che, passando dalla *Freemasonry* inglese alla *Franc-Maçonnerie* francese e continentale ad opera dell'aristocrazia, sostituiva la confraternita di artigiani con l'imitazione della cavalleria e dell'ordine gerarchico, fondati su una presunta saggezza risalente alle origini dell'Umanità, strutturati gerarchicamente. In tal modo, l'ideale egualitario (comunque presente) era velato dalle minuziose e prolisse descrizioni delle decorazioni della Loggia, delle cerimonie di ricevimento del candidato, dei suoi obblighi, del "catechismo" da osservare. Tutto questo, senza scoraggiare l'afflusso dei borghesi (in verità, un po' ridicoli in quel camuffamento da operetta), rese attraente la Massoneria degli Alti Gradi agli occhi della nobiltà e della Corte e la stessa Maria Carolina fu esaltata e blandita dagli esponenti massoni, mentre, per parte sua, usò la difesa della nuova associazione come strumento di attacco contro Tanucci, che uscì sconfitto dallo scontro e fu costretto a lasciare il ministero, aprendo la strada ad una sorta di vero e proprio governo personale della regina[40].

Ebbe inizio un lungo periodo che vide l'allontanamento di Napoli dalla Spagna, l'avvicinamento all'Inghilterra e, a partire dal 1776, l'ammodernamento dello Stato, con l'apertura verso radicali e sostanziali riforme ispirate dall'Illuminismo[41]. Nel corso degli Anni Ottanta, crebbe il potere di John Acton, già al servizio del Granduca di Toscana, inizialmente chiamato col compito di rinnovare la flotta, che si legò a Carolina

[39] Genovesi, che ce ne ha lasciato un vivido ritratto: «Questo signore è di corta statura, di gran capo, di bello e gioviale aspetto, filosofo di spirito, molto dedito alle meccaniche, di amabilissimo e dolcissimo costume, studioso e ritirato, amante la conversazione d'uomini di lettere». GENOVESI 1962, p. 36.
[40] MAFRICI 2016, p. 31 e bibl. cit..
[41] AJELLO 1990, p. 37 e ss.

con una intimità sempre maggiore e ne divenne consigliere ascoltato e indispensabile[42]. Egli si rivelò capace di assecondare e indirizzare l'opera della sovrana, la quale, allora, iniziava a smantellare quanto rimaneva delle istituzioni "spagnole", portava a Corte un «libero spirito di avventura e di genialità fastosa», intraprendeva una politica antifeudale e anticlericale e dava «persino il suo nome alle logge massoniche napoletane»[43]. Sul versante della politica ecclesiastica, si registrò l'abolizione del diritto di asilo nell'intero regno; venne meno l'omaggio della chinea donata dal re al pontefice; fallì la stesura di un nuovo Concordato con la Santa Sede e, in un momento di particolare tensione, fu espulso il Nunzio Apostolico[44].

Ma, nel contempo, nella mente della regina, iniziò a manifestarsi l'idea che i Francesi, e persino il cognato Luigi XVI (fig. 21), fossero nemici della sua dinastia e si abbandonassero a continue vessazioni contro i Napoletani[45]. Con la Rivoluzione, si aprì una fase nuova che vide drammatici mutamenti. Gli echi della tempesta d'Oltralpe determinarono la condanna della Massoneria, adesso ritenuta «un possibile strumento di propaganda antimonarchica», e l'espulsione di molti Francesi, sospettati di sobillare i Napoletani contro la Corona[46]. «La tragica fine di Luigi XVI e della sorella [Maria Antonietta] innescava nella Regina un meccanismo perverso di rabbia, di vendetta, di odio verso quei "mostri", considerati "una minaccia" per il Regno, ma soprattutto "gli assassini di mia sorella (fig. 22), gli oppressori di tutte le monarchie"»[47]. Con arresti, condanne e repressioni, si chiuse, dunque, la stagione che aveva visto la «collaborazione tra intellettuali e Corona», secondo la filangeriana «filosofia in soccorso de' governi», e si registrò il «tramonto dell'età delle riforme […] e l'inizio della catastrofe»[48].

[42] MAFRICI 2016, p. 34 e bibl.
[43] MAFRICI 2016, p. 36 e bibl.
[44] MAFRICI 2016, p. 42 e bibl.
[45] MAFRICI 2016. In occasione del terremoto del 1783, in Calabria e a Messina, Maria Carolina respinse il soccorso di 2000 barili di farina inviato nel porto peloritano dal re di Francia.
[46] MAFRICI 2016, p. 43.
[47] MAFRICI 2016, p. 44
[48] MAFRICI 2016, pp. 45-46.

L'esigenza di cambiare la Società era penetrata profondamente nei ceti colti, ma era rimasta estranea alla popolazione. Lo spirito di rinnovamento, dunque, si era manifestato nella forma dell'assolutismo illuminato[49]. Le importanti e originali riletture del pensiero illuminista non toccarono le masse del centro partenopeo e, mentre Parigi vide un popolo capace di intestarsi gli aspetti più radicali della Rivoluzione e di assicurarne la sopravvivenza, Napoli continuò ad essere «un paradiso abitato da diavoli». I lazzari restarono in piena sintonia con un sovrano che si considerava uno di loro. Furono alcuni nobili, intellettuali ed ecclesiastici a cogliere l'occasione dell'arrivo dei Francesi e della fuga di Ferdinando e Carolina per "fare la rivoluzione" e proclamare la Repubblica.

3. «*Imagine*»

3.1. Il cuore oltre la siepe: le «Madri della Patria»

Giulia e Maria Antonia erano nate (rispettivamente, nel 1755 e nel 1763) dal matrimonio di Vincenzo Carafa della Spina, principe di Roccella, e Teresa Cantelmo di Montemiletto. Appartenenti alla migliore nobiltà regnicola, ebbero ottima formazione, furono sempre caratterialmente affini e rimasero tra loro legate, nonostante la differenza d'età e i matrimoni. La maggiore sposò il duca Luigi Serra di Cassano[50], mentre la secondogenita andò a nozze con Carlo di Tocco, duca di Popoli e principe di Montemiletto[51]. Dopo quanto abbiamo visto della cultura napoletana del secondo Settecento, non fa grande meraviglia che due donne, bene informate degli orientamenti filosofici e politici allora prevalenti, abbiano nutrito convinte speranze di rinnovamento e di trasformazione di una Società che sembrava voler rallentare il tempo. Come molti altri, i salotti di Giulia e Maria Antonia divennero luoghi di discussioni e serrati dibattiti[52], in attesa che qualcosa costringesse ad abbandonare la teorica

[49] PONTIERI 1965.
[50] COVINO 2018, consultabile *on line*.
[51] SHAMÀ 2013, p. 63 e ss.
[52] Giulia, «donna coltissima e di bellezza non comune, fu in pregio presso dotti e letterati come Bernardo della Torre che le dedicava la sua opera sulla religione.

riflessione per passare ad una azione concreta. La campagna militare contro Roma occupata dall'esercito francese, la conseguente fuga del Borbone e di Maria Carolina, le esitazioni e gli errori commessi dal Vicario Generale Pignatelli, che Ferdinando aveva lasciato per fronteggiare la situazione, quasi obbligarono i "giacobini" (che, nella loro maggioranza, tutto erano fuorché tali) ad assumere il potere e a proclamare la Repubblica. Iniziarono pochi (troppo pochi) mesi di febbrile e travolgente entusiasmo, durante i quali, tra speranze e timori, fu possibile disegnare riforme e stendere una Costituzione, ad opera di Mario Pagano, che, se avessero avuto il tempo di essere completate, realizzate e applicate, avrebbero costituito una vera Rivoluzione riducendo, forse,il potere che i «diavoli» esercitavano sul «paradiso» e sull'intero regno.

Le due sorelle sentirono di non potersi sottrarre agli obblighi che la nuova situazione, improvvisamente e in modo pressante, imponeva loro. Per così dire, il Caso (sempre lui!) le lanciò nelle strade e nei vicoli di Napoli. Dopo l'esplodere della Rivoluzione, le sorti dei repubblicani cominciarono a diventare difficili. Nella capitale, i lazzari rimasero ostinatamente legati al re in fuga e ne sperarono il rapido ritorno. Nelle provincie, i contadini non riuscirono a capire i programmi di modernizzazione e, nella loro maggioranza, furono facile preda delle parole d'ordine lanciate da un carismatico cardinale che li organizzò in un temibilissimo esercito, capace di suscitare una generale rivolta armata e di dar filo da torcere anche alle (peraltro esigue) truppe francesi. Assistita da bande di sperimentati assassini e ladroni di strada, guidati da delinquenti ben noti alla polizia borbonica e da anni impuni, l'armata della *Santa Fede*, come si volle denominare, sotto l'abile guida del Principe della Chiesa, si avvicinò sempre più a Napoli. «Vedevasi la città piena di lutto: scarso il vivere, vuoto l'erario e perfino mancanti d'aiuto i feriti. Ma due donne, già duchesse di Cassano e di Popoli, e allora col titolo più bello di "Madri della Patria", andarono di casa in casa raccogliendo vesti, cibo, danari per i soldati e i poveri che negli ospedali languivano. Poté l'opera e l'esempio: altre pietose donne s'aggiunsero e la povertà fu soccorsa»[53].

Nominata dama di corte nel 1768, si racconta che fu poi corteggiata da re Ferdinando IV senza alcun risultato, ma ciò nonostante venne in uggia a Maria Carolina»: CROCE, CECI, D'AYALA, DI GIACOMO 1899, p. 56.

[53] COLLETTA 1967. Pare che il titolo, di gusto tutto neoclassico, di *Madri della*

Una valutazione tanto positiva, però, non fu generale. Il 29 maggio 1799, l'avvocato Carlo de Nicola, spettatore diretto di quei drammatici eventi, scriveva nel suo diario: «Giulia e Mariantonia Carafa continuano ad andar mendicando la limosina per la Repubblica. Questa mattina sono passate per casa mia, ed io ho fatto cacciarle grana cinque, dicendo non estendersi più in là le mie finanze. Esse *per dar soggezione* notano i nomi di coloro che niente danno: a me dovranno notare quello che li ho dato. Giulia è la celebre duchessa di Cassano»[54] (corsivo nostro). Il *Tartuffe* del Foro è talmente urtato dal sovvertimento delle regole sociali (*i. e.* cetuali), operato dalle sorelle[55], da non avvertire che stanno agendo *contro* i propri interessi personali e a favore suo e dei membri della borghesia a cui egli appartiene. Ma i nobili che sposano la causa repubblicana sono uno spettacolo insopportabile e il fatto che siano di sesso femminile lo rende quasi contro natura! L'egemonia ideologica dell'*Ancien Régime* è ancora ben diffusa e trasversalmente radicata in tutta la realtà meridionale. Peraltro, ulteriori recriminazioni del de Nicola ci fanno sapere che le Madri della Patria non si limitarono a organizzare e a rendere operativo il "soccorso rosso", che suscitava sdegno e ira di conservatori e benpensanti, ma parteciparono attivamente e di persona agli estremi tentativi di difesa militare, posti in atto dai repubblicani, quando fu chiaro che i Francesi erano sul punto di lasciare Napoli. L'undici ottobre, egli annotava: «Fra le sentenze fatte ieri notte dalla Giunta, vi è quella delle due dame sorelle Cassano e Montemiletto, che hanno avuto anni sette di esilio; come *l'hanno fatto a buon mercato,* perché girando questuando per la Repubblica*, carreggiando pietre pel fortino del Molo*, così il pubblico dice che moltissimo denaro dalle rispettive case sia uscito per cucirsi nei loro processi»[56] (corsivo nostro). Dunque, l'attività prestata per sovvertire le regole e l'ordine immodificabili della Società non meritava perdono o commiserazione: «Continuano gli arresti e le due sorelle Giulia e Mariantonia Carafa […]

Patria, le due sorelle lo avessero ricevuto da Eleonora de Fonseca Pimentel sul *Monitore Repubblicano* da lei diretto.

[54] DE NICOLA 1963, p. 194.

[55] Le fonti coeve descrivono le sorelle come se, al di là della differenza di età e di collocazione familiare dovuta ai rispettivi matrimoni, agissero mosse da una uguale visione della realtà e da aspirazioni comuni.

[56] DE NICOLA 1963, p. 415.

sono passate alla Penitenza in Vicaria. Prima furono in due monasteri Nobili, poi passate al Conservatorio di s. Aniello alla Vicaria, indi si mandarono alla Penitenza. *Lo hanno meritato, giacché facevano pompa di loro degradazione*» (corsivo nostro)[57].

3.2. Il tragico risveglio

Le riferite espressioni del *Tartuffe* napoletano sono, di per sé, abbastanza disgustose, ma diventano ripugnanti per chi conosce quanto era avvenuto prima dell'arresto e che è impossibile egli non sapesse, almeno *de relato*.

Quando fu chiaro che la Repubblica era perduta e i rivoluzionari avevano consegnato i castelli a Ruffo, fidando nella buona fede dell'ecclesiastico, del sovrano, della regina e di Nelson, le due donne cercarono scampo a bordo di una delle navi apprestate, secondo i patti di resa, per accogliere quanti erano compresi nelle capitolazioni. Ma le loro figure erano ben note, poiché esse avevano fatto «pompa di loro degradazione», senza timore di proclamare, apertamente e a tutti, la propria fede politica e il proprio sogno. Furono, dunque, riconosciute dai lazzari, ai quali non parve vero trarre vendetta dai corpi delle prigioniere. Portate a terra, denudate e sottoposte ad ogni genere di oltraggio, furono trascinate per le vie sin quando alcuni marinai borbonici ne scoprirono l'identità e, finalmente, le sottrassero agli artigli dei degni compagni di un indegno monarca e le affidarono a più umani e dignitosi carcerieri.

L'esperienza drammatica lasciò tracce indelebili sulla psiche delle sorelle e ne condizionò il resto dell'esistenza. Né fu l'unica tragedia che il Caso aveva tenuto in serbo per loro. Il giovane figlio di Giulia, Gennaro Serra di Cassano[58], comandante della Guardia Nazionale della Repubblica Napoletana, compreso nelle capitolazioni e, quindi, esente dalla pena di morte, venne decapitato a causa del rifiuto dell'ammiraglio inglese di rispettare i patti giurati dal cardinale anche in nome e per conto suo e del re.

[57] DE NICOLA 1963, p. 306.
[58] CARNEVALE 2018, consultabile *on line*.

La madre e la zia, già provate per la violenza, ne furono sconvolte e la prima, per lungo tempo, rimase attonita e incapace di reagire. Il padre, che pure non era stato un repubblicano entusiasta[59], chiuse il portone del palazzo che guardava verso la reggia, a testimoniare la volontà di rottura con una dinastia di spergiuri e, come la moglie, venne condannato all'esilio[60]. Dopo alcuni anni, a seguito di nuovi e più duraturi mutamenti politici, Giulia seguì il marito che rientrò nel regno quando Ferdinando, per la seconda volta, fu costretto dalle armate francesi a cercare scampo in Sicilia.

Maria Antonia si rifiutò di tornare nel «paradiso», dove era giocoforza incontrare i «diavoli», e rimase a Firenze. Ma il soggiorno toscano non riuscì a cancellare il ricordo degli oltraggi alla sua persona, né la memoria dell'*omicidio legale* del nipote e dei tanti amici "giacobini" con i quali aveva condiviso un impossibile, ma splendido, sogno di libertà e di riscatto per tutti gli Uomini. Nel 1823, incapace di sopportare i fantasmi del passato, si tolse la vita gettandosi in un pozzo.

4. *«Placet experiri»: qualche considerazione sulla Rivoluzione*

4.1. Modernità e Rivoluzione

Dovremmo arrestarci a questo punto. Non solo e non tanto per la doverosa consapevolezza dei nostri limiti, ma, soprattutto, perché il concetto (per non parlar della pratica) di *Rivoluzione* non è più di moda da decenni. Tuttavia, pur prendendone atto, ci è difficile dimenticare che la nostra esistenza si è dipanata lungo la maggior parte del «Secolo breve» e delle vicende e delle idee di quel tempo si è interamente nutrita. Del resto, ragionando da storici, non possiamo ignorare alcuni fatti che consideriamo difficilmente contestabili.

Il primo, apparentemente ovvio, ma realmente "rivoluzionario", è la radicale diversità tra l'essere umano e le api o le formiche. Questi insetti

[59] Il reazionario de Nicola, riguardo alla condanna delle due sorelle, sottolinea: «Il duca di Cassano fu arrestato coi sette ministri. Questi merita compassione, perché è stato sempre contrario alla moglie e ai figli»: DE NICOLA 1963, p. 306.
[60] COVINO 2018.

sono splendidi costruttori di elaborate architetture e abilissimi attuatori dei propri "sistemi sociali", finalizzati alla conservazione delle rispettive specie. Ma lo fanno mossi dall'istinto, non dal ragionamento e, quindi, sono incapaci di modificare, coscientemente, la propria vita. È per questo che, mentre esiste la Storia dell'Uomo, non c'è (*non può esserci*) una Storia delle api o delle formiche. Per ragioni che, qui, non possiamo indagare, nel corso della sua evoluzione, *l'Uomo* è divenuto *l'unico punto in cui la Natura è in grado di riflettere su sé stessa* (autocoscienza) *e di autodeterminare* (entro limiti dati) *i propri percorsi e i propri destini.*

Il secondo fatto, altrettanto banale, ma non scontato, l'ha sottolineato il precettore di Alessandro nel IV sec. avanti l'Era Volgare: l'Uomo isolato non esiste se non come mera astrazione, il «robinsonismo» è una ipotesi di scuola, creata per la delizia di qualche economista-filosofo. Gli individui, dei quali possiamo tracciare la Storia o ricostruire la Preistoria, vivono *sempre* in Società (pur piccole o piccolissime), appartengono alla categoria dello «*zoon politikon*» (animale sociale) e le trasformazioni, più o meno programmate e guidate di tali Società, sono *sempre* causa ed effetto delle mutazioni del modo di produzione e dei rapporti istituzionali e culturali *lato sensu* ad esso connessi.

È solo in tempi relativamente recenti che gli esseri umani hanno preso chiara coscienza di tale fenomeno e (così a noi pare) ciò è avvenuto coll'irrompere, sulla scena europea, della Modernità e con la lenta transizione dall'*Ancien Régime* al capitalismo. In tale contesto, tra XVII e XVIII secolo, in Inghilterra e in Francia, sono nati la pratica e il concetto di Rivoluzione, che erano rimasti ignoti all'Età antica e al Medio Evo. Infatti, perché ciò accadesse, era indispensabile un lento, ma deciso, processo di liberazione della Storia dal predominio del Fato, degli Dei o della Provvidenza e la restituzione-riconoscimento agli Uomini di concrete capacità di autodeterminazione e di costruzione di rapporti politici e sociali[61].

[61] Ci sia consentito notare che quando (1992) F. FUKUYAMA parlò di «fine della Storia» non fece altro che tornare, senza originalità, al paradigma agostiniano-orosiano (di ben maggiore qualità), che ha dominato la cultura occidentale tra V e XV secolo: per Agostino, la Provvidenza aveva consentito l'espansione "globale" dell'Impero dei Cesari affinché il Verbo di Cristo potesse raggiungere ogni angolo del Mondo. Con la conversione di Costantino e dei successori, l'Impero aveva esaurito la sua missione provvidenziale. Per Fukuyama, con la

Nel Cinquecento, la grande Isola atlantica aveva visto la crescita di peso economico, politico e culturale di proprietari fondiari che avevano acquistato e recintato terre e boschi confiscati dalla Corona agli enti ecclesiastici, quando era avvenuta la rottura col Papato ed era stata istituita la Chiesa Anglicana. In tal modo, la *gentry* finì con l'unire condizioni privilegiate, che derivava da un remoto passato medievale, con una gestione della proprietà esclusiva, liberata dai vincoli comunitari "feudali" grazie alla realizzazione delle *enclosures*. Era la nascita (e la crescita) di un ceto medio ancipite, che recava in sé il forte attaccamento alla tradizione e la potente spinta verso una produzione di tipo capitalistico[62].

La centralità del Parlamento nella imposizione dei tributi, unita con la passione religiosa dei Puritani e con una generale avversione all'ampliamento della *Prerogativa* regia voluto da Carlo I (fig. 23-25), innescò un processo di azione-reazione, che sfociò nella guerra tra sovrano e sudditi (fig. 26). Come sempre, l'elemento fattuale precedette la teorizzazione: la Rivoluzione iniziò prima che qualcuno si rendesse conto di ciò che stava facendo. Naturalmente, la riflessione esplose ben presto e crebbe in maniera esponenziale. Decine di migliaia di opuscoli (più o meno lunghi, più o meno significativi) stanno sugli scaffali della Biblioteca del British Museum a testimoniarlo e ancor migliore prova ne offrono lavori notissimi (*Oceana*, *Leviathan*, *Discourses on Government*, *TwoDiscourses on government,* etc.). Per la prima volta nella Storia, la Rivoluzione aveva determinato il processo (e la conseguente decapitazione) di un re, giudicato dai sudditi rappresentati nel Parlamento. Ma, soprattutto, aveva definitivamente laicizzato la politica e aveva consentito

"fine del Comunismo" e il trionfo "globale" delle "democrazie liberali", la Storia, che del loro conflitto si era nutrita, deve considerarsi conclusa. Lasciando da parte i ripensamenti dell'autore (1999, 2002), che poco ci interessano, notiamo la profonda carica reazionaria del concetto da lui sostenuto: se la Storia è finita, per quanti (e, sul pianeta, sono miliardi!) non godono delle ineffabili delizie del mondo presente, resta solo la tragica rassegnazione, nemmeno rischiarata dalla speranza di una ultraterrena possibilità di remunerazione, come avviene nel pensiero cristiano.

[62] La mescolanza di passato e presente, che guardano al futuro, a noi sembra la chiave di lettura più adatta a comprendere la produzione letteraria inglese dell'età elisabettiana e, soprattutto, l'opera teatrale di quel Titano dell'intelletto che fu WILLIAM SHAKESPEARE.

agli Uomini di decidere modi e forme delle proprie istituzioni. Dalla metà del Seicento, Modernità e Rivoluzione, inscindibilmente unite, occuparono il centro del palcoscenico europeo. Fu uno spettacolo talmente nuovo (e, quindi, sconvolgente) che gli Inglesi non ebbero la forza di reggerlo a lungo. Dopo la morte di Cromwell (fig. 27-28), la corona passò sul capo del figlio del decapitato monarca e ci si affrettò a cancellare persino la parola «Rivoluzione»: il lungo periodo della guerra tra sovrano e Parlamento fu declassato a *Great Rebellion*, mentre l'incruenta passeggiata, compiuta nel 1688 da Guglielmo d'Orange (fig. 29-30) per spingere Giacomo II a lasciare il regno, divenne *The Great Revolution*. I figli di Albione rifiutano tuttora l'idea che un Popolo possa darsi leggi e Costituzioni che non siano la ripetizione di quelle precedenti, mancano di Codici e la loro *Grundnorm* è la *Magna charta libertatum*, cioè il testo contenente usi e consuetudini riconosciuti e concessi da (*i. e.* strappati a) Giovanni Senza Terra nel 1215. Dunque, la marcia inarrestabile dell'Isola verso il capitalismo avvenne all'interno di una inestricabile mescolanza di tradizioni medievali e traumatici processi di industrializzazione e divisione del lavoro.

Non si ebbe, invece, alcuno scrupolo a definire come Rivoluzione la secessione delle Colonie americane dalla Madrepatria. È, indubbiamente, vero che, dopo più di un ottantennio dall'esperimento inglese, le dottrine elaborate in Europa a partire da quel momento si erano ampiamente diffuse anche oltre Oceano e la rivolta,scatenata da ragioni fiscali, aveva assunto connotati politici realmente rivoluzionari. Fu, soprattutto, il pensiero di Locke[63] a informare la Costituzione degli Stati Uniti, la quale, però, rimase una semplice Carta di Princìpi, che demandò al futuro l'attuazione degli stessi[64].

[63] È interessante ricordare che il diritto di ogni cittadino statunitense a possedere armi trova fondamento nell'idea lockeana dell'*appello a Dio*, cioè del diritto di resistenza armata contro un potere statale che abbia infranto, ripetutamente e costantemente, il *pactum societatis*. Qui, il pensiero liberale moderno, della borghesia *rivoluzionaria* delle origini, ha riconosciuto e sancito il *diritto alla Rivoluzione*.

[64] Per rendere l'idea, rammentiamo che la Costituzione degli Stati Uniti assicura a tutti gli Uomini la Felicità, ma non fa menzione della schiavitù. Sarà solo un secolo dopo la sua approvazione, in conseguenza di una devastante guerra civile,

Spettò alla Francia, giunta ultima sulla scena, cogliere tutta la novità dei tempi e realizzare la più compiuta e articolata Rivoluzione, destinata a divenire modello per quelle che sarebbero venute dopo.

Il ritardo dell'esperienza francese aveva consentito il verificarsi di un paradossale fenomeno: un monarca assoluto, col suo intervento, aveva determinato la vittoria dei sudditi ribelli sulla Corona inglese e la nascita della Repubblica Americana. Pur mettendo nel conto gli interessi geopolitici dell'erede di San Luigi, ciò rendeva evidenti la necessità e l'urgenza di cambiamenti profondi nella Società e nelle Istituzioni. A partire dal 1789, la Rivoluzione esplose suscitando enormi passioni ed acquistando inarrestabile capacità espansiva. Furono gli elementi che ne causarono la centralità paradigmatica nel Mondo.

Per restare al caso nostro, la vicenda d'Oltralpe e il dilagare in Italia degli eserciti repubblicani fecero da catalizzatore per quanti, da tempo, pensavano e speravano di cambiare il regno meridionale. Giulia e Maria Antonia, come i tantissimi amici "giacobini", furono trascinate in una travolgente avventura e nessuno, che abbia intelletto e sentimento, può rimproverarle per non avere soppesato, col bilancino dell'apotecario, gli argomenti favorevoli o contrari alla riuscita dell'impresa. La semplice *possibilità* di restituire ai «diavoli» dignità e coscienza di uomini liberi non consentiva saggia prudenza, né esitazione. Anche a costo di molte vite, la partita *doveva* essere giocata. Persero, ma il sacrificio di tante donne e di tanti uomini divenne momento fondamentale nella formazione della coscienza democratica di un Paese.

4.2. Le analisi di Marx e le speranze di Lenin

Il fatidico '89 non iniziò *una Rivoluzione*, ma aprì un intero *ciclo rivoluzionario, che potrebbe non essere concluso*. La prima fase ha visto la borghesia francese, in lotta contro i residui economici, politici e istituzionali dell'*Ancien Régime*, porsi alla guida di un generico *popolo*, incapace di

che la schiavitù verrà formalmente abolita nel Sud, dove la discriminazione razziale perdura ancora adesso. Naturalmente, il fenomeno diventa chiarissimo se si considera che il Padre Fondatore, generale GEORGE WASHINGTON, era il maggiore proprietario di schiavi dell'intera Federazione americana.

capire che i suoi interessi divergevano da quelli di chi lo usava come massa di manovra.

Ancora nel 1830, un famoso dipinto di Delacroix (*La Libertà che guida il Popolo*) mostra *Marianne,* a seno nudo e col tricolore in mano, che ha il giovanissimo *Gavroche* al suo fianco, ma è il borghese ben vestito, col cappello a cilindro, armato di un efficiente schioppo "a luminello", a capeggiare la folla di individui che brandiscono sciabole e armi d'ogni sorta, raccolte qua e là. Del resto, due anni dopo, la sanguinosa repressione delle sommosse operaie di Lione, effettuata dalla monarchia costituzionale di Luigi Filippo (fig. 31), mostrò con chiarezza cosa dovesse intendersi per «libertà dei Moderni». La Rivoluzione del febbraio 1848 fu sul punto di ripetere il solito schema, ma, adesso, esisteva un proletariato, che stava diventando «classe per sé» e traeva insegnamento anche dalle sconfitte. Quando, con la chiusura dei Laboratori Nazionali, per non morire di fame, privi di capi e senza cannoni, *gli operai parigini furono obbligati a tentare la Rivoluzione*, vennero massacrati dai repubblicani democratici del generale Cavaignac, nonostante, per giorni, opponessero una strenua resistenza a truppe bene armate, bene addestrate e sperimentate nella guerra coloniale. Erano stati sconfitti, ma avevano capito che la borghesia *non poteva* applicare gli Immortali Principi, da essa stessa formulati e consegnati al Mondo, poiché la loro *attuazione universale* avrebbe determinato la sua *scomparsa come classe*: non si trattava di buona o cattiva volontà, ma di una «contraddizione reale». Solo *la presa del potere da parte del proletariato, mediante la Rivoluzione*, poteva sciogliere il nodo[65].

La borghesia aveva "inventato" la Rivoluzione e l'aveva legittimata usandola ai suoi fini, ma, in tal modo, aveva riconosciuto a *tutti* gli Uomini il diritto di determinare il proprio destino, anche facendo uso della forza, contro ogni forma, violenta o subdola, di sfruttamento e di oppressione. Con la definitiva affermazione della borghesia, il concetto e la pratica rivoluzionari, quasi naturalmente, erano passati al proletariato, cioè al soggetto da essa creato e divenuto suo "necessario" antagonista.

[65] La presa di coscienza della (inevitabile) illusorietà degli Immortali Principi maturò rapidamente nelle Giornate di Giugno: tracce chiarissime ne conservano medaglie e "gettoni" coniati in quei mesi. Sul punto, ci permettiamo di rinviare a MARTINO, 2021, pp. 204-239.

Nel 1870, la clamorosa disfatta di *Napoléon le petit,* ad opera dei Prussiani, pose termine al Secondo Impero (fig. 32-33) e, l'anno dopo, la vergognosa acquiescenza della Repubblica di Versailles alle pretese tedesche fece insorgere Parigi. Con la Comune, i proletari della capitale scelsero l'insurrezione per salvare la Nazione dall'ignominia e sé stessi dall'aggressione di Thiers, ma tornarono anche a sognare la costruzione di una Società di liberi ed eguali (fig. 34). Di nuovo, furono sanguinosamente battuti dalle truppe repubblicane e democratiche e, di nuovo, il loro esperimento fu breve. Tuttavia, sia pure per poco tempo, il potere venne conquistato e ciò consentì di smontare la macchina statale e di farne una diversa. Il proletariato continuava a imparare dalle sconfitte e l'esempio parigino, analizzato da Marx ed Engels, *provò* che un Mondo alternativo a quello esistente (borghese) era possibile.

Tra gli ultimi decenni dell'Otto e i primi del Novecento, il capitalismo conobbe trasformazioni importanti, che cambiarono l'economia, la geopolitica e gli stessi quadri culturali e mentali dell'Occidente. L'Europa delle nazionalità lasciò posto ai contrapposti nazionalismi. Si affermò l'Imperialismo che, nel suo sviluppo, generò la corsa agli armamenti, l'espansionismo coloniale e, infine, il primo conflitto mondiale. Partendo dai lavori di Hilferding, Lenin studiò a fondo il fenomeno (1916), rendendosi conto, grazie alle categorie tratte dal pensiero marxiano, che *la guerra era inscindibilmente legata al modo di produzione dominante* e, quindi, nessuna (cristiana, kantiana o tolstoiana) predicazione di fratellanza universale, nessuna volontà di pace era in grado di far finire ciò che un papa aveva chiamato l'«inutile massacro». Solo la Rivoluzione, dando il potere al proletariato, poteva por termine alla nuova e più disumana «contraddizione reale».

In Russia, nel 1905, la Rivoluzione era stata repressa duramente, il proletariato era quantitativamente esiguo e Marx stesso aveva ritenuto quasi impossibile che, nel Paese, i processi rivoluzionari avessero successo. Comprensibilmente, dunque, il malcontento causato dalla guerra si era incanalato verso una Rivoluzione democratico-borghese e aveva condotto alla cacciata dello zar e all'assunzione del potere da parte di un Parlamento rappresentativo (la Duma). Non sembrava possibile spingersi oltre, e la partecipazione al governo dei Menscevichi non meraviglia più di tanto. Tuttavia, come Lenin aveva detto, per le loro radici di classe, i

Socialdemocratici non potevano e non volevano cessare le operazioni militari contro la Germania. Erano, invece, i contadini, da tre anni falcidiati da una guerra che li opponeva ad altri contadini, a rifiutare una condizione insopportabile e, ormai, divenuta assolutamente incomprensibile. Se il proletariato era debole, questi uomini avevano una forza travolgente e, come gli operai, al contrario della borghesia democratica, repubblicana e socialdemocratica, volevano la pace immediatamente e ad ogni costo. Mancavano le condizioni per una Rivoluzione proletaria, ma solo la cacciata dal potere della borghesia imperialista poteva far cessare la guerra. La parola d'ordine «pace subito» mobilitò insieme operai e contadini: cannoni, mitragliatrici e fucili russi non spararono più sui proletari e sui contadini tedeschi, ma sulla Duma. Il primo decreto della vittoriosa Rivoluzione d'Ottobre fu quello sulla pace.

4.3. «Socialismo o barbarie»

Iniziava un nuovo tentativo (questa volta, destinato a durare settant'anni) di realizzare il Socialismo. Il "padre" dell'URSS fu sempre consapevole che, quello da lui inaugurato, era *l'esperimento di una transizione,* dall'esito ignoto e incerto, e, come tale, avrebbe dovuto essere gestito e presentato. Ciò non accadde, perché «gli uomini si ingannano e vengono ingannati»[66]. Il "primo tentativo" diventò il "modello" del Comunismo. Il pensiero marxiano si trasformò nel «marxismo-leninismo» e nacque il «DiaMat» dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. Il Comunismo scientifico indossò i panni del dogmatismo. Per questo, subiamo oggi pesanti conseguenze e la sconfitta è resa quasi irrimediabile dalla generale incapacità di riflettere sulle cause del fallimento, cioè dal rifiuto della memoria, che impedisce di imparare dall'esperienza. Ci sottraiamo all'indagine con la rimozione e, così facendo, non solo non individuiamo gli errori, ma dimentichiamo i risultati che, nonostante tutto, vennero raggiunti.

[66] La frase, parte di un contesto più ampio, è di CINO DA PISTOIA, giurista e poeta contemporaneo di Dante. In latino, suona: «[…] quia homines fallant et fallantur […]».

Quando si è oscurata la prospettiva di una soluzione laica e razionale delle contraddizioni generate dall'Imperialismo, milioni di donne e uomini sono tornati a cercare il riscatto nell'irrazionale: religioso (integralismo) o culturale e politico (miti autoritari, razziali, xenofobi), o, persino, celato sotto la maschera di una ragione rovesciata nel suo contrario e di una libertà illiberale. Di nuovo, proprio in questi giorni, la guerra insanguina l'Europa, corrompe le coscienze, ottunde le menti: la Storia sembra tornata al primo conflitto mondiale. «El sueño de la razón produce monstruos». Avremmo dovuto saperlo e lo abbiamo ignorato.

Da tempo, il capitalismo attraversa un processo di senescenza dai risultati imprevedibili, ma certamente devastanti. Nessuno meglio di Marx, sin dalla stesura del *Manifesto*, ha lucidamente descritto le radicali novità che esso ha introdotto, liberando grandi potenzialità di conoscenza, di crescita produttiva, di trasformazione sociale. Ovviamente, ciò si è verificato per soddisfarne gli interessi primari e nell'osservanza delle condizioni ad esso connaturate: massimizzazione del profitto e anarchia della produzione. Ma, all'interno di un quadro complessivo di diseguaglianza, sfruttamento, oppressione, sovente accompagnati da spietati massacri e genocidi, è innegabile la crescita (a nostro avviso, non solo quantitativa) che la Società Moderna ha conosciuto rispetto a quella Antica e Medievale. Oggi, il complesso e contraddittorio processo sembra avere perduto la «spinta propulsiva» e non è in grado di assicurare neppure l'abituale sviluppo nutrito di disuguaglianze. Nonostante l'immaginifico sforzo di inventare e diffondere un capitalismo totalmente finanziarizzato (*i. e.* virtuale), sappiamo, da fonti assolutamente imparziali, che *nove* soggetti detengono il *50% dell'intera ricchezza del Pianeta*. È un fatto che non urta l'etica, ma proclama l'evidente fallimento del modo di produzione dominante. La «caduta del saggio di profitto» sembra inarrestabile e le «crisi cicliche», sempre più frequenti e sempre più lunghe, si congiungono in una generale crisi sistemica.

Le risorse naturali, alle quali la produzione attinge in maniera sfrenata e dissennata per rispondere ad una domanda "drogata" dal bisogno di aumentare il profitto, sono in via di esaurimento e la crisi ambientale avanza, di giorno in giorno, con una accelerazione non prevista.

Dopo la fine dell'esperimento sovietico, un vastissimo processo di proletarizzazione, in Occidente, ha investito grandi masse di ceto medio

(determinandone l'impoverimento) e, in Oriente, ha trasformato milioni di contadini in operai (spesso, migliorandone le condizioni). La «classe in sé», dunque, è cresciuta, ma la «classe per sé» sembra scomparsa. Privo di antagonisti, il capitalismo è tornato agli antichi fasti dei conflitti interimperialisti e l'Europa è piombata in una guerra che, sempre più chiaramente, si annuncia come nucleare.

A noi, che non siamo economisti e non apprezziamo i sociologi, sembra che il modo di produzione sopravvissuto e trionfante abbia, oggi, tre aspetti.

Il più moderno ed elaborato è quello del capitalismo finanziario, che tende ad espandersi, usando, come strumenti di penetrazione culturale, politica ed economica, la libertà (virtuale) della rete e il «pensiero unico», che sta cancellando dalle menti la concretezza della Storia, le sue contraddizioni e la prospettiva della Rivoluzione, come mezzo di riscatto e di costruzione di una alternativa all'esistente.

Il secondo, rozzo, ingenuo e adatto a palati poco esigenti, nell'ultimo quarto di secolo ha connotato quanto restava dell'URSS. È una manifestazione quasi pura degli "spiriti animali" dell'Imperialismo, che unisce sfrenata ricerca del profitto, controllo del potere da parte dei c. d. "oligarchi", rigurgiti della antica politica di potenza dell'Impero zarista.

L'ultimo, più lontano, almeno geograficamente, dal mondo occidentale, caratterizza l'attuale Repubblica Popolare Cinese. A nostro avviso, ancora una volta, si deve parlare di capitalismo. È, infatti, connotato da una vasta diffusione della proprietà privata del capitale di investimento e dalla massiccia compenetrazione di attività industriali e finanziarie. Peraltro, il ruolo di direzione e controllo dell'economia, esercitato (o, almeno, rivendicato dal PCC), che rappresenta una positiva "sopravvivenza del passato", non è chiaro se e in che misura riuscirà ad andare oltre il compimento (in sé, straordinariamente importante) della accumulazione originaria e della modernizzazione del Paese, attualmente in corso. Inoltre, in un futuro non troppo remoto, tutto ciò potrebbe generare dirompenti contraddizioni di esito ignoto.

In tutti i casi, sembrano scomparsi la capacità di autodeterminazione degli Uomini e il loro "naturale" desiderio di sperimentare vie nuove e alternative a quelle esistenti.

La crisi economica e l'immiserimento culturale avanzano a grandi passi, le diseguaglianze crescono in maniera insostenibile, l'ambiente e il clima indicano la catastrofe imminente. A chi è convinto che tali fenomeni siano «contraddizioni reali» (incancellabili con appelli e operazioni "volontaristiche"), torna in mente una antica affermazione, divenuta attualissima: «Socialismo o barbarie». La realtà oggettiva prova che il rifiuto della Rivoluzione ci respinge in quella parte di Natura che non ha coscienza di sé e la rinuncia di sperimentare un altro Mondo ci consegna alla barbarie. E adesso, molto più che in passato, possediamo le conoscenze tecnologiche per raggiungerla «presto e rapidamente»[67]. Agli albori della Modernità, le *Madri della Patria* fecero una scelta coraggiosa e furono sconfitte, ma quel fallimento ci ricorda che il riscatto non può essere virtuale e la "democrazia" non sta nell'espressione di un voto che, peraltro, è ormai privo di senso.

Messina, 25 settembre 2022.

Riferimenti bibliografici

AA VV, 1997
Galanterie: oggetti di lusso e di piacere in Europa tra Settecento e Ottocento. Catalogo della Mostra, Electa, Napoli.

ACTON, HAROLD, 1988
I Borbone di Napoli, Giunti, Firenze.

AJELLO, RAFFAELE, 1990
"L'estasi della ragione. Dall'illuminismo all'idealismo. Introduzione alla *Scienza* di Filangieri", in R. Ajello, *Formalismo medievale e moderno*, Jovene, Napoli.

BOSCO, LORELLA, 2017
"L'immagine che vive. Le *attitudes* nella letteratura dell'età classico-romantica", in A. Costazza (cur.), *Il romantico nel Classico/il classico nel Romantico*, LED, Milano, p. 139 ss.

[67] L'espressione «Gladius Domini super Terram, *cito et velociter*» (corsivo nostro), era largamente usata nelle prediche tenute ai Fiorentini da Girolamo da Ferrara prima e durante i giorni della calata di Carlo VIII nella Penisola.

BREVETTI, GIULIO, 2016
"Regina di quadri. L'iconografia pittorica di Maria Carolina", in G. Sodano, G. Brevetti (cur.), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, "Quaderni di Mediterranea", 33, pp. 207-240.
ID., 2016
"'Quella bella dama con il maestoso volto austriaco'. Il pittore Wilhelm Tischbein e la regina Maria Carolina", in G. Sodano, G. Brevetti (cur.), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, "Quaderni di Mediterranea", 33, pp. 241-276.

CARNEVALE, DIEGO, 2018
"Serra di Cassano, Gennaro Maria", *Dizionario Biografico degli Italiani*, 92, Treccani, Roma.

CASABURI, MARIO, 2003
Fabrizio Ruffo. L'uomo, il cardinale, il condottiero, il politico, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

CHIOSI, ELVIRA, 1975
"Capece Zurlo Giuseppe", in *Dizionario Biografico degli Italiani*,18, Treccani, Roma.

CIUFFOLETTI, ZEFFIRO, 1993
Stato senza nazione. Disegno di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, Morano, Napoli.

COLLETTA, PIETRO, 1967
Storia del reame di Napoli, N. Cortese (cur.), LSE, Napoli.
COVINO, LUIGI, 2018
"Serra di Cassano Luigi", *Dizionario biografico degli Italiani*, Treccani, Roma.

CROCE, BENEDETTO — CECI, GIUSEPPE — D'AYALA, MICHELANGELO — DI GIACOMO, SALVATORE, 1969 (1899)
La Rivoluzione Napoletana del 1799, SEM, Napoli.

DE NICOLA, CARLO, 1963
Diario napoletano, dicembre 1798-dicembre 1800, P. Ricci (cur.), Giordano, Bergamo.

DE URRIES Y DE LA COLINA, JAVIER JORDÁN, 2016,
"La memoria visual de Maria Carolina de Austria en España", in Sodano, Brevetti (cur.), *Io la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, "Quaderni di Mediterranea", 33, pp. 277-310.

GENOVESI, ANTONIO, 1962
Autobiografia, lettere e altri scritti, G. Savarese (cur.), Feltrinelli, Milano.

ID., 1753
Discorso sopra il vero fine delle Lettere e delle Scienze, in Montelatici, U., *Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura,* di Simone, Napoli.

GIUSEPPE II D'ASBURGO, 2001
Cortelazzara. Relazione a Maria Teresa sui Reali di Napoli, E. Gams-Cornides (cur.), di Mauro, Sorrento.

GOUDIE, ALLISON, 2016
"Maria Carolina in miniature: Dressing for a dynastic marriage between the Neapolitan and Spanish Bourbons", in Sodano, Brevetti (cur.), *Io la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, "Quaderni di Mediterranea", 33, pp. 311-332.

HOOK, MOIRA — MACGREGOR, ARTHUR
England under the Stuarts, Ashmolean Museum, Oxford 2003.

LIOY, FÉLIX, 1780
Histoire de la persécution intentée en 1775 aux Fancs-Maçons de Naples, *Suivie de Pièces Justificatives*, Wentworth, London.

MAFRICI, MIRELLA VERA
"Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e la politica internazionale napoletana (1770-1799)", in Sodano, Brevetti (cur.), *Io la regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, "Quaderni di Mediterranea", 33, 2016, p. 31.

MARX, KARL — ENGELS FRIEDRICH, 1848
Manifest der Kommunistischen Partei.

MARTINO, FEDERICO, 2021
*«Contraddizioni reali» della democrazia borghese e parole d'ordine delle «giornate di giugno» 1848. Nel 150° anniversario della Comune di Parig*i", "Materialismo Storico", 1, vol. X, pp. 204-239.

ORIANI, ALFREDO, 1892
La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale 1647-1887, La Voce, Torino.

PALUMBO, RAFFAELE, 1877
Carteggio di Maria Carolina Regina delle Due Sicilie con Lady Emma Hamilton. Documenti inediti, Kessinger, Napoli.

PARENTE, ULDERICO, 2013
"Il cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, arcivescovo di Napoli (1782–1801)", in P. Scaramella (cur.), *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella Repubblica Napoletana del 1799*, Vivarium, Napoli.

PISANI, MASSIMO, 1991
"De Simone Gaetano", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Treccani, Roma.

PISANI, MASSIMO, 1991
Ancora su Gaetano De Simone, "Prospettiva", 64, pp. 83-87, fig. 11.
ID.,1992
I Carafa di Roccella. Storie di principi, cardinali, grandi dimore, Electa, Napoli.

POCOCK, TOM, 1999
Nelson's Women, Lume Books, London.

PONTIERI, ERNESTO, 1965
Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento, ESI, Napoli.
RAO, ANNA MARIA, 2021
La Repubblica napoletana del 1799, FEDOA, Napoli.

ROMANO, ANTONIO SALVATORE, 2014
«Per l'assenza di Sua Eminenza». Il governo della diocesi di Napoli durante l'esilio del cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo (1799-1801), "Campania Sacra", 45, p. 99.

SAINT-NON, JEAN CLAUDE RICHARD, 1781
Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile, Clousier, Paris.

SANDON, LUCIO, 2020
La Real Fabbrica di coralli di Torre del Greco, Teleradio News, domenica, 28 giugno, *on line*.

SASSU, ALIGI, 2020
Disegni 1940-1999. Zeichnungen 1940 -1999, Prefazione/*Vorvort* di D. Montalto, Archivio Aligi Sassu, Bari, p. 164.

SCHIDLOF, LEO,1964
La miniature en Europe, aux 16e, 17e, 18e et 19e siècle, I-IV, A-Z, vol. II, Akad, Graz.

SHAMÀ, DAVIDE, 2013
I di Tocco sovrani dell'Epiro e di Leucade. Studio storico-genealogico, "Notiziario dell'Associazione Nobiliare Regionale Veneta".

SICHEL, WALTER, 1905
Emma Lady Hamilton, from new and original sources and documents, Constable, London.
ID., 1910
Memoirs of Emma, Lady Hamilton, Collier & Son, London.

SIRACUSANO, CITTI, 1986
La pittura del Settecento in Sicilia, De Luca, Roma.

SODANO, GIULIO — BREVETTI, GIULIO, (cur.), 2016
Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura, "Quaderni di Mediterranea", 33.

STEBLIN, RITA, 2016
"The Wax Modeler Joseph Deym and the Artistic Link between Vienna and Naples in the 1790s", in G. Sodano, G. Brevetti (cur.), *Io la Regina II. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena e il suo tempo*, "Quaderni di Mediterranea", 37, pp. 201-239.

TARTAMELLA, ENZO, 1986
Corallo. Storia e arte dal XVI al XIX secolo, Maroda, Palermo.

Apparato iconografico

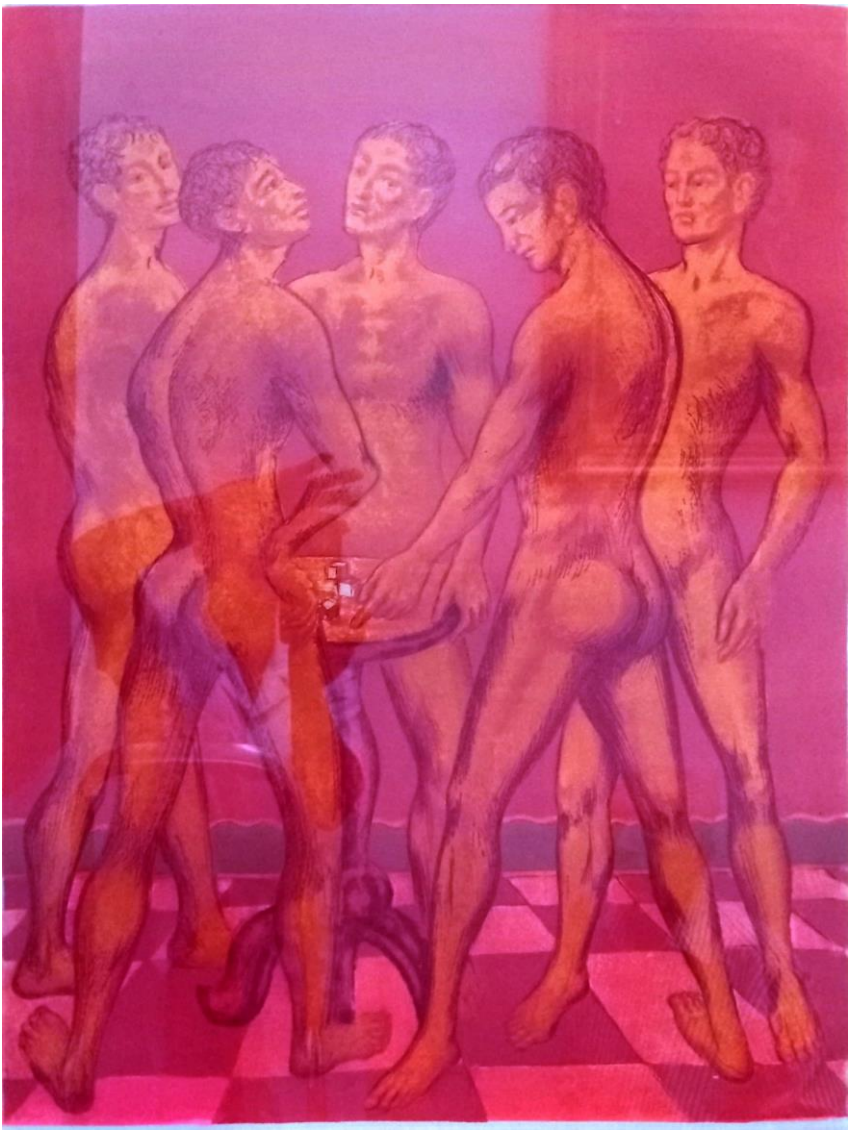

Fig. 1: Aligi Sassu. *Un coup de dés*, acquaforte-acquatinta, 1985, cm. 75 x 100, firma autografa in basso, a d. Cfr. Aligi Sassu, *Disegni 1940-1999*. Zeichnungen 1940 -1999, D. Montalto, Prefazione *Vorvort*, Archivio Aligi Sassu, Bari 2000, p. 164. La composizione è ispirata dai versi di S. Mallarmé (1897; 1914) che iniziano con le parole: «Un coup de dés jamais n'abolira le hazard». Palermo, Collezione privata.

Fig. 2: Intagliatore meridionale (Napoli o Sicilia). *Maria Carolina d'Asburgo Lorena* (1785-1798, circa). Cammeo in corallo mediterraneo, di colore rosso, mm. 8 x 20 x 3, circa. Montatura moderna, in argento dorato, con zirconi intorno al cammeo. Palermo, Collezione privata.

Fig. 3: Particolare ingrandito, con il volto.

Fig. 4: Anonimo pittore austriaco (?). *Maria Teresa d'Asburgo* (1780, circa). Probabilmente, ispirato dal dipinto a figura intera, della Scuola di Anton von Maron (1772), conservato nella reggia di Versailles. Olio su tela, rintelato, cm. 52 x 62, circa. Cornice moderna in legno dorato, cm. 42 x 72, circa. Palermo, Collezione privata.

Fig. 5: Costanzo Angelini. *Maria Carolina d'Asburgo Lorena* (1790, circa). Pastello su carta, cm. 29,2 x 36,9. Napoli, Museo Nazionale della Certosa di San Martino.

Fig. 6: Filippo Tagliolini. *Maria Carolina d'Asburgo Lorena* (1785, circa). Busto in *bisquit.* Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte.

Fig. 7: Giuseppe Tresca (attr.). *Ferdinando IV di Borbone* (1811-1813, circa). Olio su lamina di avorio, cm. 4,5 x 5,3, circa. Cornice coeva in avorio, con appiccagnolo pieghevole in rame, in forma di croce potenziata ad imitazione del fiordaliso (?), cm. 8,2 x 10,5. Palermo, Collezione privata.

Fig. 8-9: Anonimo miniaturista austriaco (?). *Giuseppe II d'Asburgo Lorena* (1780, circa). Olio su cartoncino (carta da gioco ritagliata), cm. 4 x 4,5, circa. Cornice coeva in rame, con appiccagnolo ad anello. Il vetro sulle due facce consente di vedere il rovescio della carta, con un asso di picche. Palermo, Collezione privata.

Fig. 10: Selvaggio. *Emma lady Hamilton* (1798-1800, circa). Acquarello su carta, cm. 5,5. Cornice moderna in legno scolpito e dorato, cm. 13 x 14,3. Palermo, Collezione privata.

Fig. 11: Intagliatore della Sicilia Occidentale (Trapani o Palermo). Ritratto femminile di profilo (fine del XVIII sec. – primi anni del successivo). Cammeo su conchiglia, cm. 2,7 x 3,4, circa. Montatura coeva in filigrana d'argento, cm. 4,6 x 6,3 (compreso l'appiccagnolo). Proponiamo all'attenzione dei lettori un cammeo che ha singolari somiglianze col ritratto di Emma Hamilton illustrato ai numeri precedente e seguente. A parer nostro, sono estremamente simili (quasi sovrapponibili) il naso diritto, il taglio delle pinne nasali, le labbra, il mento e la mascella ben marcata. Tenuto conto della differenza di prospettiva e del mezzo tecnico usato, la somiglianza è notevole e lascia supporre che si tratti dello stesso soggetto, del quale è documentata la frequentazione della Corte durante la permanenza siciliana. Infine, il ricco drappeggio potrebbe alludere alle *attitudes*, nelle quali Emma eccelse durante gli anni trascorsi a Napoli: *supra*, nt. 16; L. Bosco, "L'immagine che vive. Le *attitudes* nella letteratura dell'età classico-romantica", Il romantico nel Classico/il classico nel Romantico (A. Costazza cur.), Milano 2017, pp. 139 ss.

Fig. 12: Nicolas François Dun. *Emma lady Hamilton* (1798-1800, circa). Acquarello su lastra di avorio, cm. 5,8 x 7,8. Cornice coeva in legno ebanizzato e decorato con perfilatura dorata, cm. 12 x 13,6. Vienna, Boris Wilnitsky Fine Arts.

Fig. 13: Anonimo ceroplasta inglese. *Horatio Nelson* (1815-1820, circa). Cera avana in contenitore di legno e vetro. Poiché non è possibile aprire l'oggetto senza danneggiarlo, le dimensioni della figura (cm. 4,5 x 6,5) sono approssimative. Teca coeva, cm. 12,5 x 15,5 x 3,5. Palermo, Collezione privata.

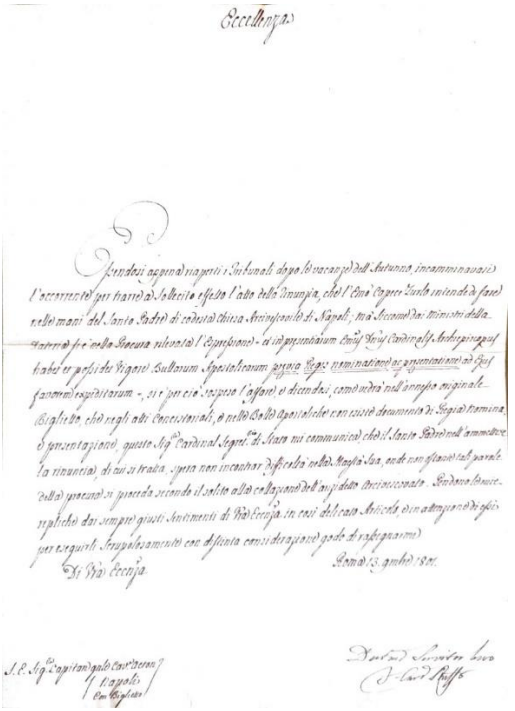

Fig. 14: Lettera, datata Roma, 13 novembre 1801, con firma autografa del cardinale Fabrizio Ruffo, indirizzata a Napoli, al Capitano Generale cav. Acton, relativa alle dimissioni dell'arcivescovo di Napoli Giuseppe Maria Capece Zurlo. Foglio di carta azzurra di cm. 42 x 62, circa, piegato verticalmente al centro in modo da offrire quattro facciate, delle quali solo la prima è scritta. Ulteriormente piegato in quattro e non sigillato. Sulle vicende cui si riferisce il documento, *supra*, nt. 33 e bibl. Messina, Collezione privata.

Trascrizione: «Eccellenza/ Essendosi appena riaperti i tribunali dopo le vacanze dell'Autunno, incamminavasi/ l'occorrente per trarre a sollecito effetto l'atto della rinunzia che l'Eminentissimo Capece Zurlo intende fare/ nelle mani del Santo Padre di codesta chiesa Arcivescovile di Napoli, ma siccome dai Ministri della/ Dateria si è nella procura rilevata l'espressione "et in presentiarum Em(inentissim)us Archiepiscopus/ habet et possidet vigore Bullarum Apostolicarum *prę*v*ia regis nominatione ac presentatione* ad Ep(iscopat)us/ favorem expeditarum", si è per ciò sospeso l'affare, e dicendosi, come vedrà nell'annesso originale/ Biglietto, che negli atti concistoriali, e nelle Bolle Apostoliche non essere documento di Regia Nomina,/ e presentazione, questo Sig. Cardinal Segret(a)rio di Stato mi comunica che il Santo Padre nell'ammettere/ la rinuncia, di cui si tratta spera non incontrar difficoltà nella Maestà Sua, onde non ostante tali parole/ della procura si proceda secondo il solito alla collazione dell'anzidetto arcivescovato. Pendono le mie/ repliche dai sempre giusti sentimenti di V(ost)ra Ecc(elle)nza in così delicato articolo, e in attenzione di essi/ per eseguirli scrupolosamente con distinta considerazione godo di rassegnarmi/ Di V(ost)ra Ecc(elle)nza/ Devotissimo Servitor loro/ Fab(rizio) Ruffo/ Roma a 13 9mbre1801/ A S. E. Sig(no)re Capitan G(e)n(era)le Cav(alier)e Acton/ Napoli/ Con biglietto».

Fig. 15: Gaetano de Simone (attr.), *Maria Antonia Carafa, duchessa di Popoli* (1788 – 1790). Olio su tela. Cornice ottagonale in legno laccato bianco e dorato. Cfr. *supra*, nt. 20 e bibl. Napoli, Collezione privata.

Fig. 16: Gaetano de Simone (attr.). *Maria Antonia Carafa* (1790 – 1793, circa). Olio su tela, cm 60 x 75, circa, rintelato su telaio coevo. Cornice della seconda metà del sec. XIX in legno dorato, cm. 66 x 81, circa. Palermo, Collezione privata.

Fig. 17: J. Perrier. «*Plan de la Ville de Naples*» (1781) in basso, al centro; in basso, a s.: «Gravé par Perrier»; in alto, a s. «N. 4». Incisione in rame, tratta da J. C. R. Saint-Non, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Paris 1781; misura alla lastra: cm. 23 x 36, circa; misura del foglio: cm. 44 x 51, circa. Palermo, Collezione privata.

Fig. 18: Michela de Vito, *Il mangiatore di maccheroni* (1820-1830, circa). Acquarello su carta, cm. 19 x 23, circa. In basso, a d.: «M.la de Vito»; a s.: «de Vito». Messina, collezione privata.

Fig. 19: Michela de Vito (attr.). *Popolani napoletani* (1820-1830, circa). Acquarello su carta, cm. 30 x 23, circa. Cornice moderna in legno parzialmente dipinto e dorato e *passepartout* perfilato a inchiostro. Messina, Collezione privata.

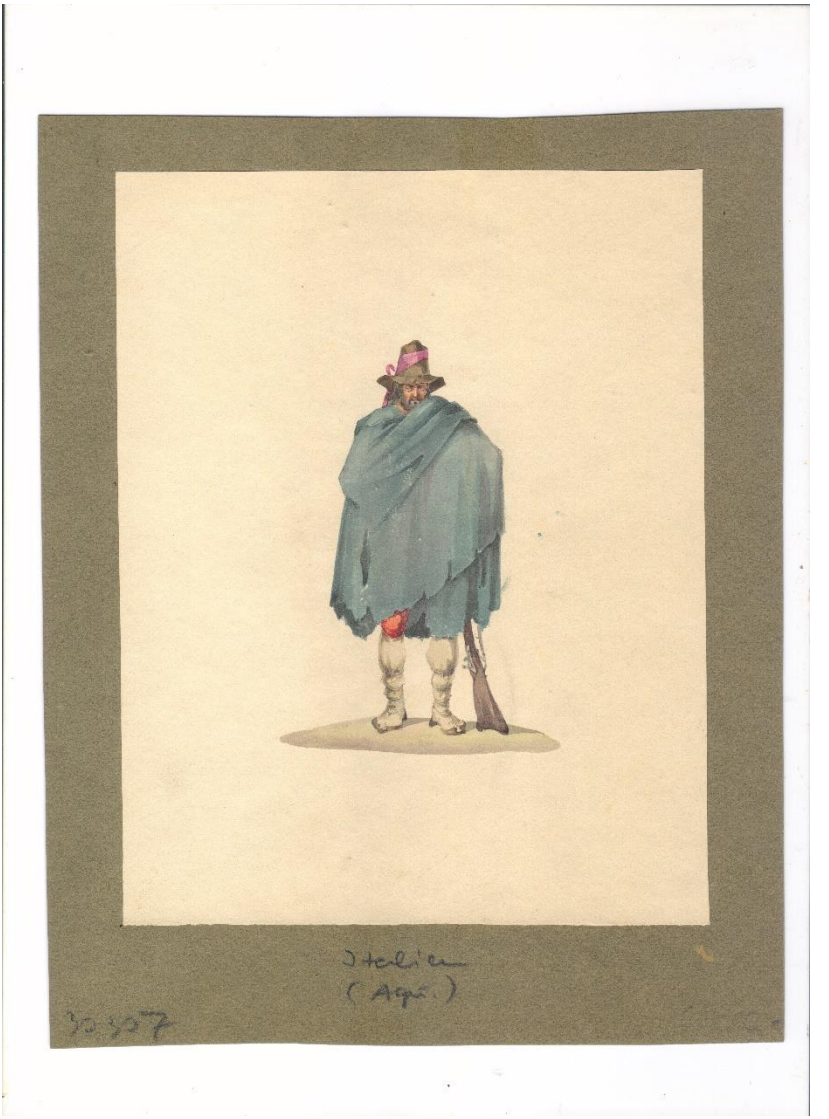

Fig. 20: Michela de Vito (attr.). *Il brigante* (1820-1830, circa). Acquarello su carta, cm. 15,8 x 20,3, applicato su cartoncino di cm. 20 x 25. Messina, Collezione privata.

Fig. 21: Anonimo ceroplasta (inglese o francese). *Luigi XVI* (1815-1820, circa). Cera rossa in contenitore di legno ebanizzato e vetro. Per i motivi esposti *supra*, fig. 13, le misure dell'immagine (cm. 3,5 x 5 circa) sono indicative. Teca cm. 12 x 15, circa. Palermo, collezione privata.

Fig. 22: Anonimo miniaturista francese. *Maria Antonietta d'Asburgo Lorena.* Grisaille, cm. 9. Cornice in legno ebanizzato, cm. 15,6. Realizzata nel XIX secolo, la miniatura sembra influenzata dal notissimo schizzo di J. L. David, che ritrasse la sorella minore di Maria Carolina mentre era seduta sulla "carretta" che la conduceva al patibolo (16 ottobre 1793), attualmente conservato a Parigi, Museo del Louvre. La prima riproduzione in facsimile del disegno vide la luce, nel 1868, nell'opera *La Démagogie en 1793 à Paris*, di C. Dauban. Palermo, Collezione privata.

Fig. 23: Anonimo inglese. *Carlo I Stuart* (seconda metà del sec. XVII). Olio su rame, cm.4,5 x 6,5. Cornice posteriore, in legno scuro, cm. 10,5 x 12. La miniatura è chiaramente derivata (o, almeno, ispirata) dai molteplici ritratti del sovrano eseguiti da Van Dyck. Palermo, Collezione privata.

Fig. 24: Monogrammista inglese (?) non identificato. *Carlo I Stuart* (seconda metà del sec. XVII – inizi del secolo successivo). Cammeo in tartaruga, cm. 5 x 7. Cornice con appiccagnolo, cm. 5,4 x 8,7 (appiccagnolo incluso). Firmato, con monogramma, dietro la spalla d. Il cammeo è copia (?) di una medaglia commemorativa di James e Norbert Roettiers, allora attivi nella zecca reale della Torre di Londra (C. Eimer, *British Commemorative Medals and Thei Values*, London 2010, n° 162b). La sigla in monogramma sembrerebbe costituita dalle lettere «OR», sormontate da una corona. Senza sciogliere l'attribuzione, non è possibile dire se l'incisione su tartaruga derivi dal conio della medaglia o lo preceda, ne sia il "prototipo" e appartenga ai medesimi autori. Messina, Collezione privata.

Fig. 25: Particolare della fig. precedente, con il monogramma.

Fig. 26: Anonimo inglese. *Rupert del Palatinato* (1649). Olio su rame, cm. 12, 5 x 15, 5. Datato nel campo, a d., dietro la testa:«1649». Cornice coeva (tracce di restauro) in legno dorato, cm. 19 x 21. Rupert, conte palatino e congiunto di Carlo I, venne da lui chiamato come comandante delle truppe regie, confidando nelle sue doti militari che, tuttavia, si rivelarono insufficienti allo scopo e non evitarono la sconfitta e la decapitazione del monarca. Del principe Rupert esistono numerosi ritratti di famosi pittori (ad es., van Dyck, Lely), ma la miniatura, per la sua non eccelsa qualità, può essere più utilmente confrontata con una xilografia del 1643, che illustra un *pamphlet* contemporaneo (*A true relation of Prince Rupert's barbarous cruelty against the towne of Brumingham*), in cui si vede il giovane a cavallo, preceduto da un piccolo cane, di nome Boy, che lo accompagnava sempre e al quale era attribuita natura diabolica. Palermo, Collezione privata.

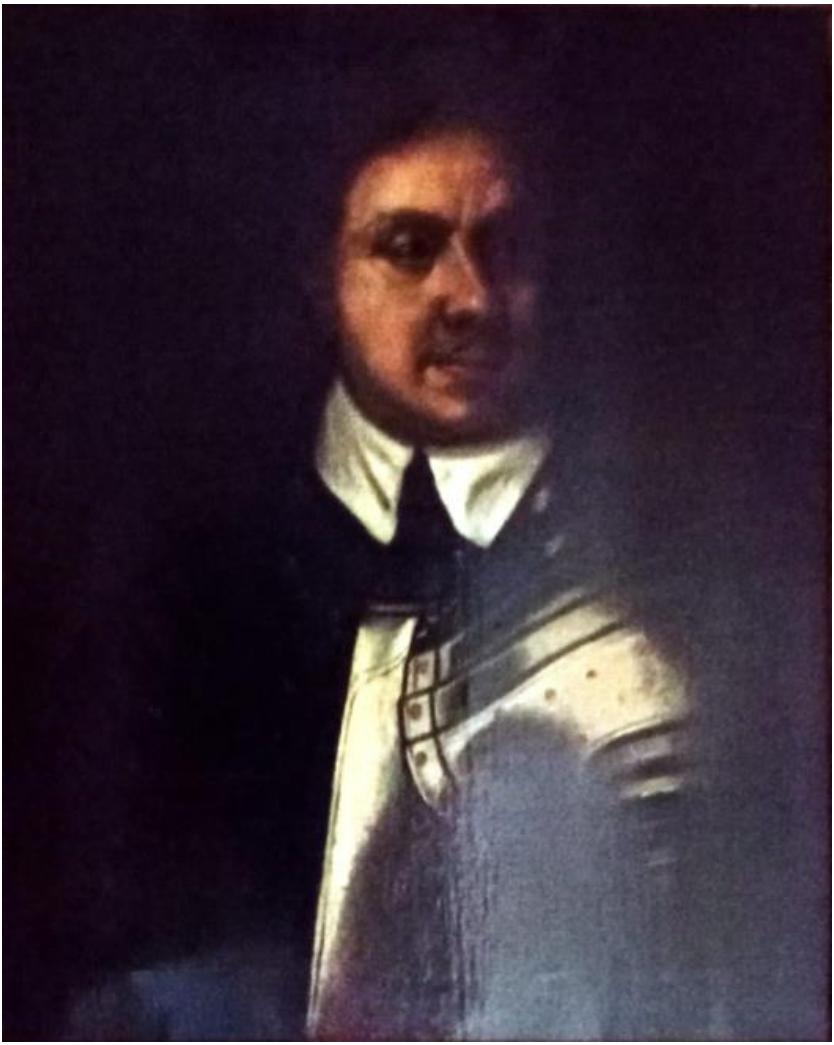

Fig.27: Anonimo inglese. *Oliver Cromwell* (seconda metà del sec. XVII-inizi del successivo). Olio su tela, rintelato, cm. 68 x 37. Cornice moderna, in quercia, cm. 55 x 86. Il dipinto è copia del ritratto, eseguito nel 1656 da Samuel Cooper, oggi alla National Portrait Gallery di Londra. Probabilmente, fu realizzato, dopo la *Glorious Revolution* di Guglielmo d'Orange (1688), per qualcuno che rimpiangeva i fasti del Lord Protettore. Palermo, collezione privata.

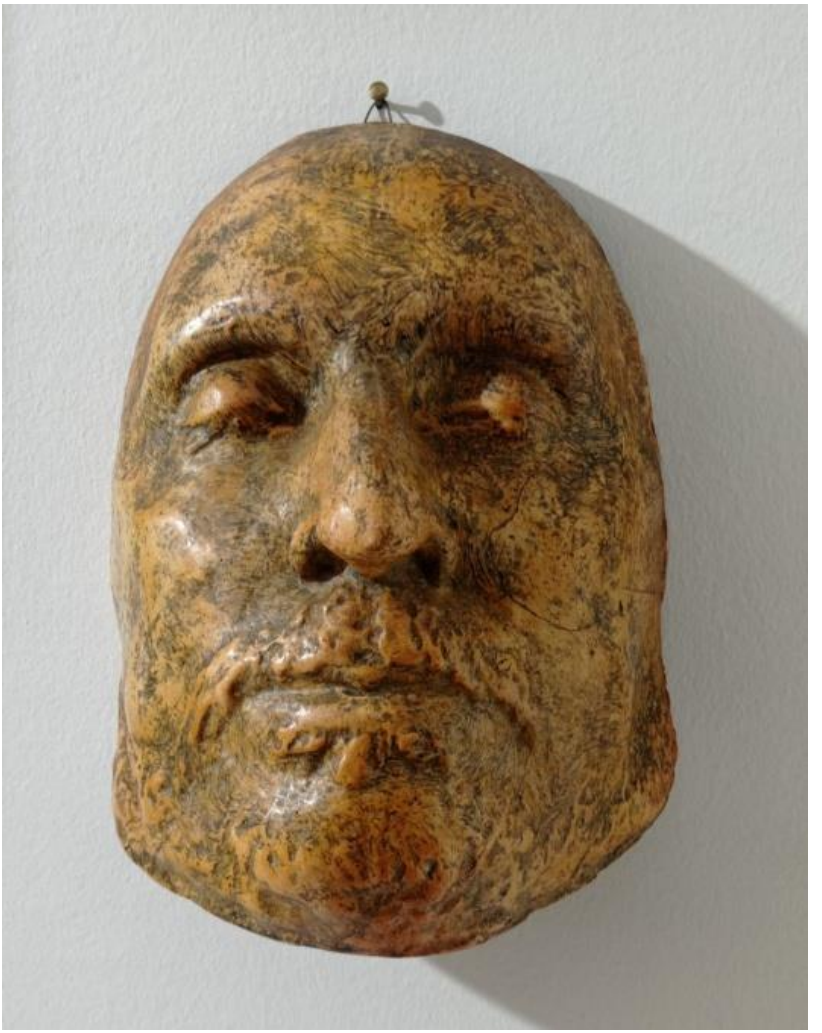

Fig. 28: Anonimo inglese. *Oliver Cromwell.* (1800, circa). Maschera funeraria in gesso. Subito dopo la morte di Cromwell, probabilmente ad opera di Thomas Simon, fu realizzata una maschera in cera, tratta dal suo volto, e, ad alcune settimane di distanza, da essa furono ricavate una copia in legno e una replica in cera. Quest'ultima (attualmente conservata al British Museum), con lievi ritocchi, servì come base per successive riproduzioni in gesso, eseguite in pochi esemplari, difficilmente reperibili al di fuori di alcune collezioni pubbliche. Il nostro (cm. 17 x 23, circa) è identico a quelli dell'Ashmolean Museum e del Fitzwilliam Museum, datati intorno al 1800. Cfr. M. Hook, A. MacGregor, *England under the Stuarts*, Oxford 2003, p. 15. Messina, Collezione privata.

Fig. 29: Anonimo fiammingo (?). *Guglielmo d'Orange* (1680, circa). Olio su zinco, cm. 24 x 31,5, circa. Monogramma non decifrabile, sul rovescio, in basso a d. Non è possibile dire se la sigla si riferisca al pittore o al fabbricante del supporto metallico. Cornice coeva in legno dorato, cm. 28 x 35,5. La datazione è fatta in base all'aspetto giovanile del personaggio, molto simile a quello del ritratto attribuito a Willem Wissing, attualmente nel Rijksmuseum di Amsterdam. Messina, Collezione privata.

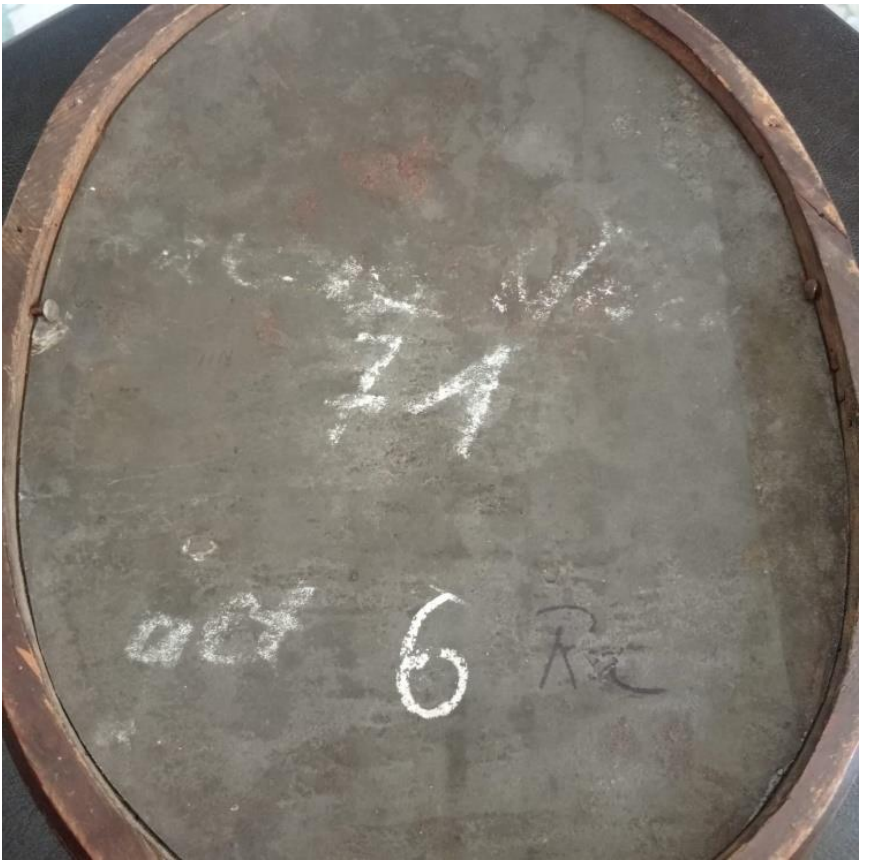

Fig. 30: Rovescio del dipinto di cui alla fig. 29, col particolare del monogramma in lettere scure.

Fig. 31: Anonimo francese. *Luigi Filippo* (1835 -1840, circa). Olio su tela, cm. 46 x 56, circa. Cornice coeva in legno dorato, cm. 56 x 66 , circa. Palermo, Collezione privata.

Fig. 32: Anonimo francese. *La Guerra come cavaliere dell'Apocalisse* (1870, circa). Disegno a china su carta, incollato successivamente su altro foglio (disegno, cm. 14 x 16,5, circa). Quasi certamente, si tratta del lavoro preparatorio per una incisione su rame o acciaio destinata ad illustrare un libro a stampa (da noi non identificato). Si conservano 13 disegni, dei quali questo, che è il primo, sembra costituire una sorta di frontespizio. Messina, Collezione privata.

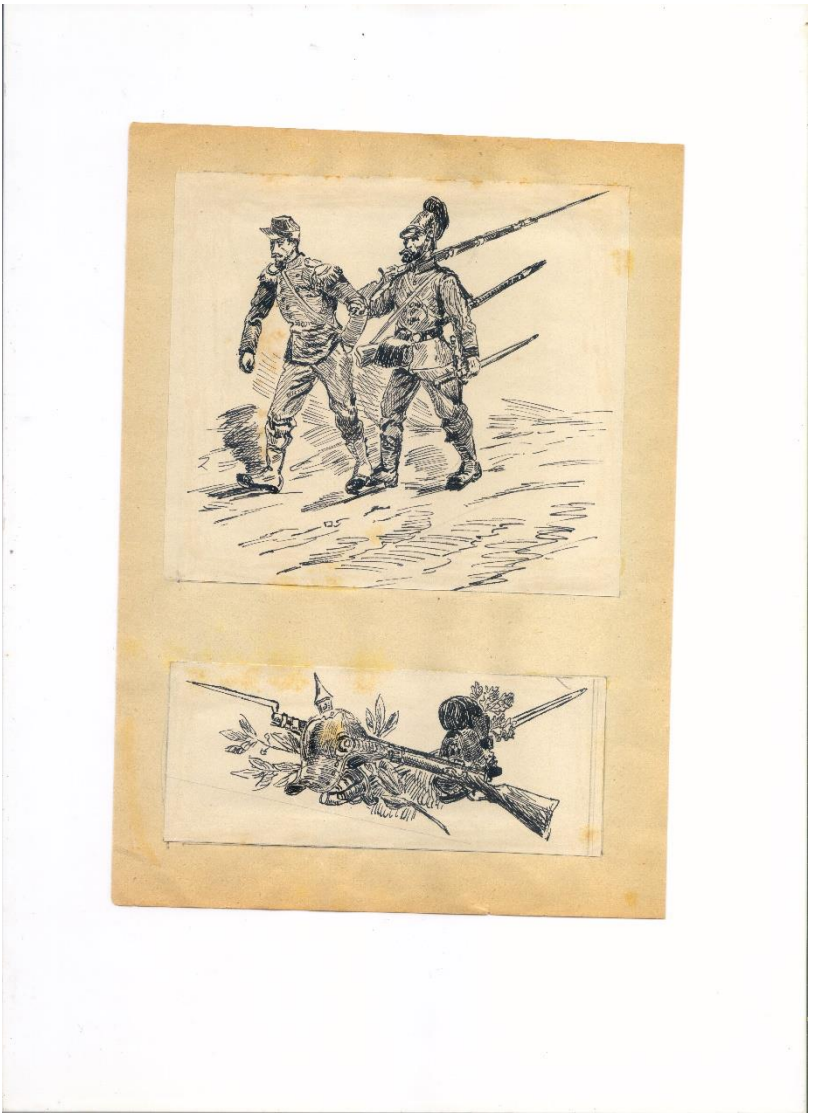

Fig. 33: Anonimo francese. *La disfatta. Emblemi militari* (1870, circa). Disegni a china su carta, ritagliati singolarmente e incollati su altro foglio (primo disegno, cm. 12,5 x 11; secondo disegno, cm. 12 X 6, circa). Sono gli ultimi lavori appartenenti alla serie di cui alla fig. precedente e, verosimilmente, erano collocati nella pagina finale del volume illustrato. Messina, Collezione privata.

Fig. 34: E. Courtaux. «*Soyez tous freres!/ L'Armée et la Garde Nationale – Mars 1871*» in basso, al centro; sotto il riquadro con le immagini, a s.: «G. Deforet & Cesar, Libraires Editeurs, Rue N(eu)ve des Petits-Champs»; a d.: «Imp(rimerie) Talons, Marché St. Honoré 19»; in alto, al centro: «La Grand Crucifiée!!! (5)»; nel campo, inciso in lastra: «E. Courtaux/ Mars 1871», cm. 26 x 34. Litografia numerata in lastra, acquerellata a mano, appartenente ad una serie di nove, modernamente legate in mezza pelle rossa, con tassello con indicazione di autore e titolo al centro del piatto anteriore. *Ça va sans dire*, l'auspicio espresso da Courtaux, in quanto relativo ad una «contraddizione reale», non poté realizzarsi e, del pari, rimase senza effetto la grandiosa processione massonica che sfilò per molte ore lungo le vie di Parigi, per propiziare una impossibile riconciliazione tra versagliesi e comunardi. Palermo, Collezione privata.